

Adelphi eBook

*Joseph Roth*

LE CITTÀ BIANCHE



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



*Joseph Roth*

## **Le città bianche**

*Traduzione di Fabrizio Rondolino*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Die weissen Städte*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2016*

«JOSEPH ROTH WERKE» Bd. III

© 1976 VERLAG ALLERT DE LANGE, AMSTERDAM  
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH, KÖLN

© 1987 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7709-1

## LE CITTÀ BIANCHE

Un giorno, disperato perché ogni lavoro era del tutto incapace di soddisfarmi, divenni giornalista. Non appartenevo alla generazione di persone che inaugurano e concludono la pubertà scrivendo versi. E neanche a quella più recente ancora, che raggiunge la maturità sessuale con il calcio, lo sci e il pugilato. Sapevo solo pedalare su una modesta bicicletta con il contropedale, e il mio talento letterario non andava al di là di un diario nel quale scrivevo alcuni circostanziati appunti.

Ho sempre avuto poco cuore. Da quando sono in grado di pensare, penso in modo spietato. Quand'ero ragazzo davo le mosche in pasto ai ragni. I ragni sono rimasti i miei animali preferiti. Di tutti gli insetti sono, con le cimici, i più intelligenti. Se ne stanno quieti al centro di una ragnatela che si sono costruiti da sé e si affidano al caso, che provvede a nutrirli. Tutti gli animali danno la caccia alla preda. Del ragno tuttavia si può dire che è ragionevole e saggio nella misura in cui ha scoperto che dare disperatamente la caccia a tutti gli esseri viventi non serve a niente e che soltanto l'attesa è fruttuosa.

Leggevo con entusiasmo storie di ragni, storie di prigionieri che nella cupa solitudine delle loro celle si intrattenevano con i ragni. Mi eccitavano la fantasia, che peraltro non mi fa difetto. Ho sempre sognato appassionatamente, ma con i sensi ben vigili. Quello che sognavo non poteva sembrarmi reale. Ma ero anche capace di immergermi così profondamente in un sogno da vivere una seconda, una diversa realtà.

A trent'anni potei finalmente vedere le città bianche che avevo sognato da ragazzo. La mia infanzia trascorse grigia in città grigie. La mia giovinezza fu un servizio militare grigio e rosso, una caserma, una trincea, un ospedale militare. Viaggiavo in paesi stranieri - ma erano paesi nemici. Mai avrei pensato, prima, di attraversare in modo così rapido, così crudele, così selvaggio una parte del mondo con lo scopo di sparare, non con la voglia di vedere. Prima che iniziassi a vivere, il mondo intero era aperto di fronte a me. Ma quando incominciai a vivere, questo grande mondo era devastato. Io stesso, con i miei coetanei, l'avevo distrutto. Ai bambini delle altre generazioni, le precedenti e le successive, è dato di trovare una continuità tra infanzia, età adulta e vecchiaia. Anch'essi vanno incontro a sorprese. Ma nessuna che non sia in un qualche rapporto con le proprie attese. Nessuna che non possa essere stata loro annunciata. Soltanto noi, soltanto la nostra generazione ha vissuto il terremoto, dopo aver fatto affidamento, fin dalla nascita, sulla assoluta stabilità della terra. Per tutti noi è stato come sedere in un treno, l'orario ferroviario in mano, per viaggiare il mondo. Ma una tempesta ha spinto lontano il nostro vagone, e in un attimo ci siamo trovati nel luogo in cui avremmo voluto recarci in dieci anni tranquilli, variopinti, pieni di incanto e di emozioni. Abbiamo saputo tutto prima ancora di sperimentare alcunché. Eravamo preparati alla vita, e già ci ha salutato la morte. Eravamo ancora stupiti di fronte a un corteo funebre, e già giacevamo in una fossa comune. Ne sapevamo più dei vecchi, eravamo gli infelici nipoti che si prendevano in grembo i nonni per raccontare loro delle storie.

Da allora non credo ci sia possibile, orari ferroviari alla mano, salire su un

treno. Non credo ci sia consentito viaggiare con la sicurezza di un turista preparato a ogni eventualità. Gli orari non sono esatti, i ciceroni dicono cose non vere. Tutte le guide turistiche sono dettate da uno spirito sciocco che non tiene conto della mutevolezza del mondo. Eppure in un batter d'occhio ogni cosa ha assunto mille facce diverse, è stata sfigurata, resa irriconoscibile. Si riferisce sul presente con la sicurezza dello storico. Si parla di un popolo straniero, che vive tuttora, come se si fosse estinto nell'età della pietra. Ho letto le guide turistiche di alcuni paesi in cui sono vissuto (e che conosco non meno bene della mia patria e che forse sono tutti la mia patria). Quanti resoconti falsi sono stati scritti dai cosiddetti «osservatori imparziali»! L'«osservatore imparziale» è il più triste dei cronisti. Coglie tutto ciò che è mutevole con occhi aperti ma fissi. Non ascolta quel che c'è dentro di lui. Eppure dovrebbe farlo. Almeno potrebbe poi riferire la voce del proprio cuore. Egli registra invece la voce momentanea dell'ambiente che lo circonda. Ma non c'è chi non sappia che altre voci risuoneranno non appena egli avrà abbandonato la propria posizione di ascolto. E prima che ne scriva, il mondo che lui conosce non è più lo stesso.

E prima che noi scriviamo una parola, essa ha già mutato significato. I concetti che conosciamo non ricoprono più le cose. Le cose sono cresciute tanto da non poter più stare negli abiti troppo stretti che avevamo preparato per loro. Da quando sono stato in paesi nemici, non ce n'è più nessuno in cui io mi senta straniero. Non vado più all'«estero». È un concetto, questo, che sembra risalire all'epoca delle carrozze! Tutt'al più io vado nel «nuovo». E mi accorgo di averlo già intuito. E non posso «riferirne». Posso soltanto raccontare che cosa è successo in me e come l'ho vissuto.

Ero curioso di vedere come si presenta ciò che sta dietro il recinto che ci circonda. Perché un recinto ci circonda, circonda noi esseri umani che parliamo al mondo tedesco. In Germania il «concetto» è sacro e immutabile. Si crede alla nomenclatura. In Germania vengono pubblicate le guide più «affidabili», le indagini e le ricerche più «approfondite». Tutto ciò che è stato scritto diventa legge. Si presta fede a un libro del 1880, mentre non si dovrebbe credere neanche a un libro del 1925. Oggi si presta fede, come prima della guerra, al significato dei vecchi concetti.

Dall'altra parte, oltre il recinto, mai la nomenclatura è stata altrettanto sacra. I nomi hanno sempre fluttuato intorno alle cose, gli abiti son sempre stati larghi. Non ci si è mai sforzati di definire ogni cosa in modo irrevocabile. Laggiù, oltre il recinto, ci si trasforma di continuo. È quella che noi chiamiamo di solito «infedeltà», per noi ogni adattamento è un mezzo «tradimento». Io, oltre il recinto, ho riguadagnato me stesso. Ho guadagnato la libertà di passeggiare, tra signore e signori, tra cantanti di strada e mendicanti, con le mani nelle tasche dei calzoni, una contromarca di guardaroba appuntata sul cappello e un ombrello rotto in mano. Per le strade e in società il mio aspetto è lo stesso che in casa. Sì, *fuori* io mi sento a casa. Conosco la dolce libertà di non mostrare nulla più di me stesso. Non recito, non esagero, non rinnego. Ciò nonostante non mi faccio notare. In Germania è quasi impossibile che la gente non mi noti se non recito una parte, se non rinnego nulla e non esagero nulla. Tra questi due modi di apparire, la scelta non è allegra. Infatti, se non rappresento nessun

personaggio, nessun genere, nessuna specie, nessuna nazione, nessuna stirpe, nessuna razza, devo comunque cercare qualcosa da rappresentare. Siamo obbligati a «mettere le carte in tavola», e non una carta a piacere, ma una carta dal mazzo ufficiale: sennò ci dicono che siamo «senza principi». È tipico di un mondo limitato guardare con sospetto tutto ciò che non può essere definito. È tipico di un mondo aperto lasciarmi fare a modo mio. Anche quel mondo non ha ancora trovato una denominazione per me. Ma comunque voglia chiamarmi, rimane uno spazio libero tra la denominazione e il concetto; quel mondo infatti non prende tutto alla lettera. Noi invece lo prendiamo alla lettera e non a senso, perché scambiamo i nomi con le cose.

Per questo non lo comprendiamo, per questo il mondo non ci comprende. Oltre il recinto ci sono le vacanze. Dolci, lunghe vacanze estive. Ciò che dico non viene preso alla lettera. Ciò che taccio è stato sentito. La mia parola è ben lontana dall'essere una confessione. La mia menzogna è ben lontana dall'essere mancanza di carattere. Il mio silenzio non è enigmatico. Ciascuno lo capisce. È come se non si dubitasse della mia puntualità, benché il mio orologio funzioni male. Non si deducono le mie qualità dalla qualità di uno dei miei attributi. Nessuno regola la mia giornata. Se la perdo, è stata comunque la mia giornata. (Un «perdigiorno»! Com'è tedesca questa parola! A chi appartengono i giorni che abbiamo rubato a noi stessi?).

Ho ritrovato le città bianche così come le avevo viste in sogno. Soltanto chi ritrova i sogni dell'infanzia può tornare bambino.

Io non avevo osato sperarlo. Infatti l'infanzia giaceva irrimediabilmente lontana dietro le mie spalle, separata da un incendio di dimensioni mondiali, da un mondo in fiamme. Essa stessa non era più di un sogno. La vita l'aveva cancellata; anni morti e sepolti, non anni trascorsi. Ciò che venne dopo fu come un'estate senza primavera. Sono andato in questo paese con lo scetticismo che deriva da una vita senza infanzia. Tutte le persone della mia generazione in questo senso sono «scettiche». E mentre gli anziani ci tediano ogni giorno con le loro esortazioni alla «ricostruzione» e all'«essere positivi», noi rispondiamo col sorriso smaliziato di chi è stato la causa, lo strumento e la vittima di una enorme distruzione. Oh, se questa distruzione non ci avesse resi così muti, potremmo dire loro che cos'è la «ricostruzione»! Ma ad essa crediamo così poco che non siamo neppure capaci di dimostrarne l'impossibilità. Il padre che ha perso il figlio conosce la distruzione meno di suo figlio che è morto. Chi stava all'interno del paese ha vissuto la fine del mondo soltanto da una prospettiva storica, ha vissuto la grande guerra mondiale dei nostri anni come le guerre tra Roma e Cartagine. Ha conosciuto la guerra del suo tempo dai resoconti dei giornali, così come aveva conosciuto le guerre del passato dai libri di scuola. C'è pur sempre una differenza tra aver vissuto qualcosa sulla propria pelle e averlo vissuto su quella dei propri figli.

Noi siamo i figli. Noi abbiamo sperimentato la relatività della nomenclatura e così pure delle cose. In un solo minuto, quello che ci separava dalla morte, abbiamo rotto con l'intera tradizione, con la lingua, con la scienza, con la letteratura, con l'arte: insomma con la coscienza della civiltà. In un solo minuto abbiamo saputo più cose sulla *verità* di tutti i

cercatori di verità del mondo. Noi siamo i morti resuscitati. Carichi di tutta la saggezza dell'aldilà, ridiscendiamo al cospetto degli ignari mortali. Possediamo lo scetticismo della saggezza metafisica.

Tutto ciò che dopo la nostra resurrezione è accaduto da noi, a Nord come a Est, ha potuto soltanto rafforzare il nostro scetticismo. Sempre e di nuovo ci siamo allontanati dalla nostra infanzia. È stato come se fossimo tornati per partecipare ancora una volta a tutte le distruzioni. E per noi, che siamo stati catapultati addirittura di colpo dallo studio della Guerra dei Trent'anni alla Guerra Mondiale, è come se in Germania al giorno d'oggi la Guerra dei Trent'anni non fosse ancora terminata. Non possiamo credere che esista ancora da qualche parte la continuità della pace e che sia tuttora operante la grande e potente tradizione culturale dell'Europa antica e medioevale. Da che siamo risorti sperimentiamo il divenire di una civiltà del tutto nuova, sia la rivoluzione dell'Oriente vicino, sia il leggero terremoto di quello lontano, e inoltre il fascino tecnologico dell'America. Prigionieri di un paese in cui una infantile nostalgia del passato, che ormai è morto, persiste negli stessi uomini che auspicano una trasformazione dell'uomo fatto di carne e di sangue in un essere temprato nell'acciaio e nel ferro, prigionieri di uno stranissimo paese in cui metà della popolazione può ammirare contemporaneamente due fenomeni così diversi e opposti come una parata militare e una mongolfiera, prigionieri di un paese in cui la sensibilità va di pari passo con l'orgoglio per il progresso tecnico - vediamo in ogni momento le piccole battaglie e le grandi guerre tra passato e futuro, esposti come siamo agli influssi classici e cattolici, a quelli dell'Occidente europeo come a quelli dell'Oriente rivoluzionario e del capitalismo americano. Tutto ciò darà luogo a qualcosa di più di una Guerra dei Trent'anni.

Perché ormai sappiamo che c'è la guerra, noi, gli esperti ufficiali dei campi di battaglia abbiamo subito capito che, tornando a casa, siamo passati da un piccolo campo di battaglia a un campo di battaglia più grande. Quando lasciamo questo paese è come se andassimo in licenza. Come tutto nel Sud è ancora pacifico e ignaro! Quanto poco sa quel mondo delle valanghe che lentamente rotolano verso di noi! Che esse non giungano fin qui? O che vi giungano con una forza ormai spezzata? La nuova civiltà, preceduta dalla devastazione, avrà forse tanto rispetto da fermarsi davanti ai monumenti viventi della antica civiltà, e come è accaduto in passato vorrà stringere con essi un compromesso?

Terra felice della mia infanzia, terra che riposa al riparo dalle bufere e ha tempo per riflettere e organizzare conferenze di pace, mentre noi quassù siamo in preda alla furia primitiva degli elementi, una furia incapace di comprendere e ancora impreparata a trattare. Terra felice, in cui di nuovo si può sognare e si impara a credere alle potenze del passato che pensavamo fossero, come molte altre cose, un errore e una menzogna dei libri di scuola!

Il sole è giovane e forte, il cielo alto e turchino, gli alberi verde scuro, meditabondi, antichissimi. E bianche, ampie strade, che da secoli hanno bevuto e riflesso il sole, portano alle città bianche dai tetti piatti, che sono così, appunto, quasi a voler dimostrare che neanche l'altezza qui può diventare pericolosa e che nessuno potrà mai precipitare nell'abisso oscuro.

## LIONE

Una domenica pomeriggio arrivai a Lione.

Questa città si trova al confine tra il Nord e il Sud dell'Europa. È una città di mezzo. Fedele alla serietà e alla determinazione settentrionali non meno che alla spontaneità del Mezzogiorno, è una città alacre e sorridente. Il giorno feriale è faticoso e la domenica festosa e animata. Tutti dimostrano una solerzia straordinaria nel non fare nulla. Fanno festa con infaticabile zelo.

In questa città si produce la seta. Tutto, nel quartiere commerciale, ricorda questo prodotto. Ogni insegna parla della seta. Tutte le vetrine espongono seta. Tutte le donne si vestono di seta, anche quelle che lavorano e son prive di mezzi.

I poveretti che passano dieci ore al giorno o anche di più a tessere la seta sono forse più felici dei loro compagni che producono soltanto comunissimi sacchi di tela? Il loro guadagno è altrettanto misero. La seta non sfama. Le scienze sociali non considerano il pregio delle merci come un fattore che determina il maggiore o minore benessere degli operai che le producono.

Credo comunque che ci sia una differenza tra chi confeziona abiti di seta e chi fabbrica sacchi di tela. Un bagliore della splendente festosità del prodotto si riverbera sugli uomini che con esso hanno a che fare. E come i minatori sono gli uomini più tristi del mondo, così, dopo i pasticciere, i tessitori di seta mi sembrano i più allegri. Se uno intreccia per vent'anni lucenti, scintillanti e variopinti fili d'arcobaleno, la sua anima diventa serena, la sua mano delicata, e la sua mente dedita a pensieri confortanti.

Certo abita anche lui in un appartamento d'affitto di là dal Rodano, in uno di quei casermoni che si trovano in una strada sconsolatamente lunga e larga, una di quelle strade che ieri erano ancora nuove, igieniche ed economiche e oggi sono solo economiche. La rapidità con cui invecchiano i moderni quartieri operai di tutte le città del mondo è davvero incredibile. Si inventano continuamente materiali nuovi e migliori, si piantano alberi verdi e sani ai bordi dei marciapiedi, si fanno opere di canalizzazione, si sistemano condutture, tubi di scarico, lavandini di porcellana e cancellate a prova di ruggine. Ma in capo a due anni la porcellana si crepa e viene tenuta insieme da una colla sudicia e giallastra, gli alberi diventano grigi e sotto lo spesso strato di polvere non possono respirare, i canali si intasano, i tubi scoppiano, dai soffitti delle stanze gocciola acqua e le cancellate di ferro non arrugginiscono per il semplice fatto che da tempo sono scomparse. I muri anneriscono, la malta si sgretola, e le case sembrano soffrire di una orrenda malattia che fa squamare la pelle. La loro non è una decorosa vecchiaia, ma un rapidissimo logorio.

Anche le fabbriche di seta sono nude, massicce, desolate come tutte le fabbriche del mondo. Ma gli operai sono sereni. La sera guardano fuori dalla finestra come gente che abbia ancora davanti a sé un paio di giorni di vacanza e un po' di tempo per interessarsi a cose lontane. Le giovani operaie sono principesse brune, slanciate, che per puro capriccio e non per necessità vivono in quelle nere caserme. Ogni istante una piccola regina

esce da una porta buia. Gli uomini bevono volentieri ma si ubriacano di rado. Non si sentono voci concitate provenienti dalle osterie. Le donne siedono a gruppi sulle rive del Rodano. Si pesca con la lenza e si legge il giornale alla luce del giorno che si va spegnendo. Si volge lo sguardo al grande, splendido fiume che fu una delle più importanti vie romane. Dunque già sedevano qui, quasi duemila anni or sono, gli uomini e le donne dell'antica Roma, i guerrieri e le mogli dei guerrieri e le giovani spose.

Di sera io vado volentieri in questo quartiere. Vi trovo le piccole botteghe con le vetrine impolverate e i commoventi, semplici oggetti che compra soltanto la povera gente: borse per il tabacco e massicce catene d'orologio e grandi zanne d'elefante e piccoli cani e gatti di porcellana verde e tazzine da caffè con una crepa soltanto e portatovaglioli di legno e perle di vetro multicolore e una scatolina di nichel per gli stuzzicadenti. Vi trovo i piccoli negozi di specialità gastronomiche con la frutta impolverata e un po' ammaccata, le cipolle, le patate, la carta da giornale per incartare la merce e i gatti accoccolati qua e là tra i cibi e i bambini piccoli che giocano sulla soglia del negozio. Tutto è calmo, nessuno si agita. Le ore sembrano scorrere più silenziose e tranquille che altrove. Perfino le sorprese si fanno annunciare. Le gioie sono più intime e sommesse. La morte è accettata come un dono. La vita non ha un valore smisuratamente alto. La vita non vale di più di una magra paga settimanale, di una bottiglia di vino a buon mercato, di un cinema la domenica.

In questa parte di Lione, fra l'altro, anche se non ci sono monumenti e tutte le case sono nuove, sento più che mai profondamente l'antico passato della città. I poveri, infatti, hanno chiaramente un legame di impareggiabile intensità con la storia e il passato, più tardi di tutti stabiliscono un rapporto con le convulse innovazioni del presente, il loro legame con la tradizione è il più devoto che si possa immaginare, essi sono il «popolo» e nei tratti dei loro volti io riconosco le fisionomie romane che milleottocento anni or sono apparvero per la prima volta in questa città per non lasciarla mai più. I poveri non possono viaggiare, sono gente sedentaria, hanno un orizzonte geografico limitato, sposano le donne del vicolo accanto, e benché non scrivano le proprie genealogie, anche in assenza di qualsiasi documento è evidente a chiunque sappia leggere nel viso di un uomo che essi hanno «antiche» ascendenze e che nelle loro vene scorre il sangue della storia. Ecco lì degli uomini semplici, son seduti in riva al fiume e stanno chiacchierando, mentre le ombre della sera e un raggio rossastro del sole al tramonto scolpiscono con nettezza il loro profilo e dalla routine della quotidianità lo innalzano a un significato quasi simbolico: in questo o in quel pover'uomo io vedo un condottiero romano, gli calco sul capo un elmo fiammeggiante con un cimiero arcuato di ottone lucente, gli faccio indossare una camicia rossa e sopra una corazza di scaglie d'acciaio, e nel suo pugno ignaro, onesto, pacifico, infilo una corta daga a doppia lama, incurvata al centro, con la punta smussata, liscia, aguzza e vivace come una lingua: ecco fatto - così è un antico Romano.

E amo le lavandaie in riva al Rodano. Anch'esse sono povere, hanno ormai superato sia la prima che la seconda giovinezza, eppure sono gaie come fanciulle. Stanno lì dalle sei del mattino fino alla sera tardi, decise a sfruttare anche l'ultimo, debolissimo raggio di sole, ed è come se volessero risparmiare questo sole prezioso e fossero capaci di dilatare una giornata fino a triplicarla. L'acqua scorre loro accanto, un'acqua sempre nuova,

argentea; ogni giorno vedono milioni di onde, e in ognuna immergono un capo di biancheria, lavano via lo sporco con gesti sacerdotali e il profano diventa sacro. Allegre e vivaci come l'acqua, non si stancano mai di cantare e si gridano l'un l'altra i saluti, le voci risuonano da una sponda all'altra del fiume, mescolate al fragore dell'acqua che gorgoglia, rafforzate e rese più chiare dall'eco del ripido pendio: sono ponti d'argento, ponti invisibili che solo l'orecchio può percepire, quelli su cui passano i loro saluti. Il bucato dell'intera città è mondato nel Rodano. È come se tutta la sporcizia venisse lavata via dagli uomini; come se queste donne stessero qui a tenere pulite per l'intera giornata le anime dei cittadini di Lione. E io mi convinco che una città che giace tra due fiumi sia abitata da gente per bene. L'acqua è un elemento sacro.

Domattina, traversando il grande ponte Wilson, raggiungerò la parte centrale della città, quella in cui si vende la seta. Il quartiere è più bello che mai alle undici del mattino. È l'ora in cui si aprono i grandi, vecchi, aristocratici palazzi che ospitano gli uffici, e le ragazze corrono verso la pausa di mezzogiorno come incontro a una grande felicità. Per una mezz'ora tutti i cittadini di Lione corrono verso la felicità, per le strade brulicanti di gente si sentono strombazzare le automobili occupate da mercanti e produttori di seta, l'intera città sembra una grande fiera, si riempiono le trattorie e i musicanti si sistemano agli angoli delle strade e nelle vecchie viuzze, e suonano il violino, la fisarmonica e i cimbali, le ragazzine comprano le partiture e con la loro musica scritta nero su bianco, eterna, incancellabile, vanno a pranzare. Al di là dei clacson delle automobili si sente l'acciottolio delle stoviglie e lo sferragliare delle saracinesche davanti ai negozi, e per un'ora intera si prepara quella grande festa che nelle città bianche della Francia meridionale si chiama «pranzo».

Ed ecco la festa: è la pausa di mezzogiorno. Nelle strade si può udire il ticchettio degli orologi provenienti dalle case, le voci pacate degli uomini che fan quattro chiacchiere, e il silenzio è grande, bianco, pieno di sole, una luce senz'ombra, una pausa solenne. Vedo le macchine da scrivere riposare negli uffici commerciali sotto la custodia nera di tela cerata, vedo i calamai richiusi e intuisco nei cassetti i verdi e sottili libri contabili, i registri della ricchezza, e immagino i fili di seta, nei grandi macchinari milioni di fili di seta che attendono di trasformarsi in fulgidi tessuti.

Questa sera voglio visitare la maestosa Fourvière. Già da tempo l'ho guardata dal basso, come un uomo preistorico, umile e ingenuo, osserva il simbolo di una forza soprannaturale. Così infatti si erge lassù la cattedrale, l'ampia facciata rivolta alla città, quattro colonne e tre portali sormontati da un frontone su cui spunta una croce simile a un fiore, e di fianco due torri cilindriche, quasi due guardiani, e di sotto i gradini, lisci, numerosi, larghi, non gradini su cui si sale, ma piuttosto una scala per inginocchiarsi. Qui un tempo c'era il foro romano, esattamente in questo luogo, emblema di un'altra potenza; con la carne e con il sangue del foro, in questo stesso luogo e con alcune delle sue pietre è stata costruita la piccola cappella; un simbolo si è trasformato in un nuovo simbolo, la stessa pietra ha servito una potenza scomparsa con la stessa fedeltà con cui si è dedicata poi a una nuova potenza, ed entrambe possono fare affidamento sulla sua saldezza. Da ogni parte dell'Europa occidentale una volta all'anno i pellegrini vengono a queste pietre.

Nel IX secolo sorse la prima cappella, crebbe in fama e in considerazione,

ricevette ricchi doni da Luigi XI, Luigi XII, Luigi XIII. Ma soltanto nel 1642, quando la peste minacciò di distruggere crudelmente la città, il colle su cui sorgeva la cappella dimostrò la sua particolare forza miracolosa: gli uomini vi salirono per cercare salvezza, e da allora ogni anno, l'8 settembre, le processioni si dirigono alla Fourvière, da dove l'arcivescovo benedice la città. La nuova cattedrale è sorta soltanto nel 1896. È costata quindici milioni di franchi - il denaro della gente semplice e pia.

La cattedrale è stata concepita allo scopo di essere e di rappresentare un emblema. Ed io non ho mai visto un monumento dei nostri giorni la cui grandiosità si unisca così intimamente alla delicatezza e la cui maestà si ritragga con tanta discrezione dietro la dolce emergenza dei particolari. I santi reggono il frontone e lo sostengono con il capo, i santi fiancheggiano gli archi dei portali, e l'effetto delle figure umane che assolvono funzioni architettoniche è di tale vivacità che ogni pietra comincia a respirare perché strettamente legata alla vita, e ogni volta che lo si guarda, l'intero edificio, colossale e perfetto, è colto nel suo divenire. E anche se le statue dovessero sostenere le pietre per l'eternità, è come se la loro attuale posizione non fosse che un istante di un'attività ininterrotta. L'istante successivo esse si muoveranno, e allora la chiesa scenderà verso gli uomini, già è sull'orlo del pendio, andrà incontro ai pellegrini, l'8 settembre, il giorno santo.

L'intera collina è disseminata di gradini di pietra, e ogni vicolo è una scala, e le vecchie case di pietra con i tetti colorati di ardesia scintillante che pare madreperla si ergono, in grandezza decrescente, ai due lati delle scale, e sono sempre chiuse, come per assolvere al voto del silenzio per un anno intero, fino all'arrivo dei pellegrini. Allora si apriranno le porte, ai viandanti devoti si offrirà acqua e vino in boccali, a ogni gradino ci sarà di che rifocillarsi. Su ogni piccola soglia ci sarà qualcuno pronto a offrire ospitalità. Oggi cinguettano soltanto i cardellini variopinti e i canarini gialli in delicate gabbie verdi davanti alle porte, accanto alle linde cassette postali, quattro o cinque per ogni casa, così da risparmiare al postino le strette e ripide scale che si aprono all'interno.

Appena dietro la cattedrale comincia Roma, una Roma viva. Ogni reperto venuto alla luce è stato lasciato dov'era, non l'hanno trasferito in un museo. Ogni viandante prova la gioia di chi scopre qualcosa per primo. Come milleottocento anni or sono, il vaso romano è sistemato tuttora in una vivace aiuola fiorita, e il giardiniere si serve di un'antica brocca di pietra, e all'entrata del giardino c'è il cane romano con la scritta *Cave canem!*, un cane primitivo di pietra arenaria, un po' leone un po' lupo un po' orso, tanto più spaventoso in questa contaminazione di temibile ferinità, e nello stesso tempo candido e sereno, come il ricordo delle mie lezioni di grammatica latina. I ginnasiali di Lione devono passarsela proprio bene. Neppure la grammatica è astratta. Possono toccare con mano ogni regola. Tutte le eccezioni sono ai lati dei sentieri. Ogni pietra tiene una conferenza di storia. Là c'è una strada che conduce direttamente a Roma, fin dentro l'antichità: per questa strada giunsero fin qui, qui oltrepassarono la Saona, salirono su questo colle per abbracciare il paesaggio con un solo sguardo, dietro il fiume iniziarono ad accatastare le pietre, poi issarono una fortezza come oggi si issa una bandiera.

Da qui contemplo tutta l'estensione della mia prima città bianca. Sì, così l'ho sognata. Dunque sono ancora tutte qui: le case scintillanti, le pareti bianche intonacate di sole, i tetti d'arcobaleno, piatti e cangianti, i camini

che saltellano ed eruttano azzurre nuvolette, simili alla fragile materia di cui è fatto il cielo. Strade di gesso bianco, nastri ampi e scorrevoli che sfociano nel verde dei campi e si affrettano verso le foreste verde scuro e le rocce azzurre dell'orizzonte, oltre il quale c'è Roma, l'erede della Grecia e la nostra prima maestra. È ancora viva, Roma, è ancora viva. Già risuonano le pesanti campane dei campanili medioevali, le voci della cattedrale di Saint-Jean cavalcano verso le pietre fiorenti dell'antichità, già si fanno avanti le torrette aguzze e affilate di Saint-Nizier, i piccoli tetti armati di gobbe e aculei puntuti, e abbelliti in cima dalla croce della riconciliazione.

Le ombre della sera si distendono sul mondo, le voci delle strade si fanno più sommesse, il fragore del Rodano è più forte. Posso ancora riconoscere il municipio, la biblioteca comunale, la chiesa di Saint-Martin con le mura simili a una fortezza. La luna si affaccia dietro le rocce, e la città bianca è ancora più bianca; le pietre gareggiano in luminosità con la luna, e il Rodano e la Saona scorrono in incantevole armonia, uno veloce, l'altra circospetta, ma diretti alla stessa meta, la confluenza agognata, e abbracciano la città bianca come un bene prezioso che non lasceranno mai più.

## VIENNE

In un museo di Lione ho visto un quadro che raffigurava la ricostruzione della Vienne romana: la città giaceva fra le colline, qui in progressiva salita, là pianeggiante, sulle due rive del Rodano, e con tutta la sua grazia serbava ancora qualcosa della monumentalità romana, di quel tocco d'eternità che Roma ha saputo imprimere a tutti i suoi edifici, monumenti, colonie. Le colline racchiudevano la città senza comprimerla. C'era pur sempre spazio sufficiente per crescere ed espandersi. C'era pur sempre un po' di verde fra le pietre. La città cresceva in direzione della campagna, e la campagna si stringeva affettuosamente alla città. Natura e arte godevano degli stessi diritti. L'uomo usava per le sue creazioni la materia che la terra gli offriva. Da nessuna parte si faceva violenza alla materia. Essa si sottometteva con gioia alla volontà degli uomini. In dodici grandi edifici si concentrava la vita della città. Eppure era una grande città. Non aveva strade, soltanto piazze, non aveva case o quasi, soltanto palazzi. E comunque emanava da quel quadro un alito di grandezza quale mai si sprigiona dalla veduta di una moderna metropoli. La mia sensazione era che l'uomo, di fronte a un anfiteatro colossale, resta pur sempre uomo, mentre al cospetto di un grattacielo si riduce a formica. Come mai nella grande piazza romana non ci si sente perduti come in mezzo a un moderno boulevard? La grandezza romana non è titanica, ma umana. Roma misura con un metro terreno. La grandezza e la monumentalità hanno un carattere «umano».

Con questa immagine nel cuore sono arrivato a Vienne. Com'è mutata! Sempre, fin quasi dalla sua fondazione, Vienne fu capitale, residenza di principi e di re. È appartenuta a nazioni diverse, si è trasformata nel corso del tempo, ma nessuno dei suoi signori ha mai osato degradarla a città di rango inferiore. È stata sempre giovane, orgogliosa, bella e vasta. Ha potuto guardare al futuro senza timore, come una dea cui il tempo non può fare alcun danno.

Vienne è morta nel fiore della sua bellezza, e in ciò è davvero simile a una dea spodestata. Non si è logorata, non è decaduta. Tutt'a un tratto ha smesso di essere una città grande, bella, orgogliosa e venerata. Non si è degnata di cercare un nuovo scopo per la propria esistenza. È rimasta nell'oblio e nella condizione in cui si trovava quando gli uomini le volsero le spalle. Non c'è una sola innovazione che sia riuscita a farsi largo tra le sue sorde mura. Si è rinchiusa in se stessa, Vienne, non ha più ascoltato, non ha più visto, non ha più lasciato trapelare nulla. Dopo essere stato a Vienne per tre giorni, mi è parso singolare esserci venuto con la ferrovia. Strano, strano che qui sia sorta una stazione, e che a volte si oda il fischio di una locomotiva. Che ci faceva un treno da queste parti? Che cosa annunciava un altoparlante? Qui vivevano i morti! In queste strade nessuno aveva più a che fare con il mondo! Qui gli uomini vivevano simili a monumenti. Per tutto il giorno le donne sedevano alla finestra, e accanto a loro, immobili come loro, erano accoccolati i gatti. I cani dormivano in mezzo alla strada e nessun veicolo disturbava il loro sonno. E io camminavo. Dietro le tende colorate di perle di vetro, che qui sostituiscono gli usci alle porte delle case, non si

muoveva nulla. Sono rimasto a Vienne tredici giorni. Quando sono arrivato, le donne alle finestre mi guardavano come fossi uno spettro. Quando me ne sono andato, ancora si meravigliavano di me. I cani dormivano ancora in mezzo alle strade, come il giorno del mio arrivo. Dormivano veramente? O forse erano morti? Le vecchie sedevano davvero alle finestre? Mi guardavano veramente? O avevano la capacità che hanno i morti di guardare attraverso corpi viventi come attraverso l'aria e il vetro? Gli abitanti di Vienne si erano davvero accorti di me? Oppure sono stato soffiato attraverso questa città come un alito di vento, che i vecchi percepiscono appena e i morti non sentono affatto?

Mi hanno aperto una camera d'albergo, mi hanno fatto entrare, in un negozio mi hanno venduto pane, salame e formaggio e hanno risposto ai miei saluti con lievi cenni del capo. Ovunque la mia stessa voce mi ha fatto trasalire. Percepivo come rumori lontani i miei stessi passi. E quando sono arrivato di fronte a uno dei monumenti che la guida suggeriva esplicitamente al visitatore, non è stato come vedere il testimone di un'epoca scomparsa, ma come giungere al cospetto di un contemporaneo. E benché i monumenti appartenessero a epoche storiche diverse, essi erano accomunati dall'aura dell'aldilà, così come in un'altra vita le differenze tra padri, figli e nipoti vengono abolite e tutti i morti sono coetanei. La chiesa gotica era qui sorella del tempio romano.

In altre città, in città viventi, osservando la vita dell'oggi che custodisce nel proprio seno un domani e un posdomani si nota fino a che punto lo ieri sia diverso dall'avantieri. A Vienne invece il presente era un passato. Non potevo misurare il vecchio e il vecchissimo basandomi sul nuovo. E ad un tratto ho capito quanto poco significino i nomi, le tecniche di costruzione, gli stili. Ho colto l'intero passato con un unico sguardo amoroso. Le diverse forme architettoniche recavano ancora testimonianza dei contrasti fra popoli e razze? Tutti i monumenti si somigliavano nella loro essenza: nella assoluta mancanza di scopo si esprimeva il loro anelito allo scopo più alto: salire fino a Dio. Verso l'alto si volge persino il piatto tetto romano, simile alla palma di una mano aperta incontro al cielo; verso l'alto si spinge l'arco gotico, simile a un dito che s'incurva; di pietra eterna è il tempio, di pietra eterna la chiesa.

Gli «stili» erano soltanto modi diversi di giocare. Come i fanciulli escogitano giochi sempre nuovi, così le generazioni hanno escogitato edifici sempre nuovi. E come un fanciullo da un giocattolo passa all'altro, così io andavo da un monumento all'altro: prima mi fermai davanti al tempio di Augusto; mi trovai di fronte a dieci gradini lisci su cui feci risalire lo sguardo; arrivai alle colonne che, pur non essendo pareti, paiono pilastri che reggono una parete d'aria e di sole; osservai con quanta cautela e circospezione la luce del giorno deponeva sul pavimento l'ombra delle colonne, quasi che anch'essa, l'ombra di una colonna, potesse rompersi da un momento all'altro; vidi il timpano sulla facciata, sotto gli spioventi del tetto, che pare una fronte con un grande occhio chiuso. Sei colonne gettavano sei ombre. Le colonne erano dunque dodici. E ognuna di quelle poche colonne a sua volta si sdoppiava. Ecco poi un boschetto compatto. Solo in fondo c'era la porta che chiudeva il santuario. Dovevo farla aprire? Non c'era nessun guardiano. Chissà se esisteva una chiave. Forse non c'era proprio nessuna chiave. Quando il divino Augusto lasciò il tempio, lo chiuse e portò la chiave con sé. In altre città le porte sono state forzate. A Vienne

queste cose non si fanno.

Non varcherò mai la soglia del tempio. Se mi trovassi all'interno, vedrei che è deserto e che la porta chiusa non ha nascosto nulla, non una statua, non una divinità, non un fedele. La porta si è chiusa sul vuoto, sul passato. Il tempio contiene ciò che da fuori posso intuire e che dentro non scoprirei. Contiene l'attesa. Sento l'attesa dietro la porta chiusa. Soltanto qui, ancora, qualcosa aspetta. Il tempio è l'unico monumento romano che a Vienne si sia perfettamente conservato. Dell'antico teatro non è rimasto che un muro. Poi ci sono i resti di un'antica scalinata che univa il foro al Palazzo. E i resti del foro formano una parte della corte medioevale in cui vivono tuttora alcuni vegliardi. Le pietre della costruzione più antica sono passate a una costruzione più recente, così come un'epoca trascolora in un'altra. Qui sento un movimento senza fratture, senza confini. La pietra scorre, come il tempo.

Cinquantotto anni prima della nascita di Cristo Giulio Cesare fece costruire l'enorme acquedotto. Circa cinquecento anni dopo Gundobado, il re dei Burgundi, irruppe nella città e la conquistò passando per questo acquedotto. Il monumento ha aiutato la storia. Come un tempo l'acqua, ora irrompeva nella città una nuova epoca.

Soltanto i monumenti delle divinità sono rimasti integri. Come è sopravvissuto il tempio di Augusto, che il passare del tempo non ha neanche scalfito, così sopravvive la cattedrale. Anche i gradini che portano alla cattedrale sono lisci. Le sue torri sono incassate profondamente dietro tre archi, come occhi infossati con sopracciglia folte e sporgenti. A ogni arco aderiscono sedici baldacchini vuoti, di una pietra con riflessi argentei. In ogni baldacchino vive una coppia di piccioni. Gli uccelli vanno e vengono, volano via e poi ritornano come preghiere svolazzanti. Sul portale si inarca la volta che poggia sulle sei colonne di un secondo portale, più alto, irraggiungibile. Qui non entra nessun pellegrino mortale. Questa è la porta degli angeli.

All'interno riposano il cardinale di Montmorin e il cardinale de la Tour d'Auvergne, l'arcivescovo di Vienne. Donne anziane siedono nei seggi profondi e pregano. La volta è un cielo stellato blu scuro. È così vivo e reale che lo si potrebbe ritenere il modello cui il cielo si è ispirato e non viceversa. Felici coloro che vengono qui a pregare! Essi vedono le loro preghiere salire direttamente al cielo e raggiungere le stelle. Nulla in questa chiesa resta inesaudito. Il cielo è talmente vicino che deve prender nota di qualsiasi supplica, per sommosa che sia. Ma qui non dimora nessun essere vivente. Le preghiere di questi uomini sono esenti da tormenti terreni. I loro desideri sono ormai nell'aldilà. Il cielo è così basso sopra di loro perché essi stessi sono vicinissimi al cielo.

In alto sul colle riposano sotto croci di pietra i morti che non torneranno più. A volte sale una donnina, vecchissima, con una candela, un fiore, un bastone in mano. Non sembra che si rechi in visita a un morto. Sembra piuttosto che vada a sistemarsi lei stessa in una tomba. La sua seconda casa sul colle è pronta da tempo. Sotto, in città, sono rimasti soltanto un vecchio gatto, una pendola, un paio di ferri da calza e un Gesù di gesso.

Mi sono fermato tredici giorni a Vienne. Andavo all'ufficio postale per vedere un uomo in carne e ossa. La sera andavo incontro agli operai per sentire una voce squillante. Ma gli operai tacevano. La maggior parte di loro abitava fuori città. Nell'ufficio postale gli sportelli sonnacchiavano. Un paio di fanciulli giocavano la sera nelle strette viuzze. Ma anch'essi non

somigliavano ai bambini delle altre città. Non c'era un cane che abbaiasse. Le campane che suonavano dai campanili non sembravano campane di bronzo, ma segnali del cielo. Un poliziotto pedalava per i vicoli su una bicicletta spettrale. Una guardia carceraria viveva nella prigione senza detenuti. Tutte le porte erano fatte di perle di vetro multicolori. Tutte le finestre erano aperte. I turisti arrivavano in automobile, correvano selvaggiamente per la città, irrompevano nel silenzio della cattedrale, gettavano uno sguardo nel tempio di Augusto e poi scomparivano.

Due volte la notte fischiava una locomotiva, come un uomo che ululasse.

## TOURNON

A Tournon non sono arrivato in treno, bensì a piedi. Ho camminato per tre giorni consecutivi. Ho costeggiato il Rodano, senza cartina, senza guida e senza mai fermarmi se non per la notte. Vedevo i battellieri scuri sulle grandi zattere e le chiatte stracariche, e i pescatori con la lenza, muti come i loro pesci che si lasciano pescare di rado. Avevo sempre nell'orecchio il brontolio sommesso del fiume. Quanto più va lontano e si avvicina alla meta, tanto più il Rodano diventa tempestoso, rumoroso e periglioso. Non sopporta più le chiatte e non ama i battellieri. E tuttavia, quando se ne costeggia la riva, il suo suono è affabile, le sue parole più dolci del carattere. Sulle sue sponde sono venuti al mondo molti poeti francesi. I fiumi non fecondano soltanto la terra. La vite cresce sulle colline, e fioriscono i poeti. Qui cantarono i trovatori medioevali. Qualche miglio più avanti, già vicino ad Avignone, sorge quel castello incantato che si chiama Les Baux, il candido castello della poesia. Se non ci fosse la città di Tournon, camminerei ancora, per giorni e per notti, fino a raggiungere Avignone, la città più bianca di tutte. Ma ecco, già vedo innalzarsi le mura fortificate di una città medioevale, romantica, quasi una città tedesca: Tournon.

Non sono forse appena stato a Vienne, che non ha mai smesso di essere romana benché i Burgundi l'abbiano conquistata ed essa sia divenuta una città degli imperatori tedeschi? Sono passati solamente tre giorni ed è come se avessi attraversato grandi e ribollenti secoli colmi di storia selvaggia, i secoli che si estendono fra la supremazia dei Romani sul mondo e il dominio sul mondo della lingua latina. Il carro trionfale della lingua è più scintillante, più duraturo, più significativo di quello dei popoli. Quando da tempo ormai la terra era mutata, di nuovo e pur sempre si parlava latino.

È cominciato a piovere appena sono arrivato a Tournon. Davanti a me siergevano le possenti mura della fortezza in rovina, e ho avuto l'impressione che per penetrare nella città non si potesse far altro che scalare con cautela quelle mura pericolose. Non c'erano né porte né sentieri. Ho visto, molto in alto, le umide inferriate davanti ai vetri opachi delle finestre. Un paio di gradini portavano a una viuzza la cui fine si poteva scorgere già da lontano. Era un vicolo cieco, e correva, senza sapere dove, dritto contro un muro che pareva ancora più liscio e scosceso delle mura della fortezza. Non c'era nessuno che abitasse qui. E del resto, come potrebbero mai vivere degli uomini in un vicolo di cui non si capisce che cosa ci stia a fare? I vicoli dovrebbero unire. Portare la vita alla vita. Questo invece portava la pietra alla pietra.

Di lontano ho avvertito, ovattate dal rumore della pioggia, alcune voci umane, un nitrire di cavalli e il suono chiaro, gioioso e incoraggiante del ferro battuto in una bottega di fabbro. Non sono molti i rumori che altrettanto bruscamente possono ricondurre alla vita e alla comunità umana un individuo solo e appartato. Il suono di un martello sul ferro è la voce dell'azione, e come una campana invita gli uomini a radunarsi. Come se i colpi di martello mi avessero indicato una strada, ho visto ad un tratto un viottolo, un sentierino stretto quanto un collo di bottiglia. Portava alla città.

Mi piace, nelle città, trovare il luogo centrale, le grandi piazze da cui si irradiano le vie in direzioni diverse, e che di una città non sono soltanto il centro, ma anche, al tempo stesso, l'inizio. Da com'è fatto il centro, si capiscono il carattere e la struttura della città. Il centro può essere silenzioso, più silenzioso di altri quartieri, oppure chiassoso, più chiassoso di tutte le altre strade. Può essere appartato e con un che di sacro, signorile e orgoglioso, o viceversa crocevia di vita, pieno di rumori di ogni genere, funzionale alle esigenze dei cittadini.

Ma a Tournon il centro non c'era. Tournon era fatta di strade inestricabilmente intrecciate le une alle altre. Fui preso da un'angoscia terribile. Non sono giunto in una città straniera, pensavo. Sono finito in un secolo straniero. Voglio ritornare nella mia epoca. E come a volte un banale luogo comune, negato e respinto dal senso critico della coscienza vigile, può in un brutto sogno riempirsi di minacciosa realtà e opprimerci, così a un tratto l'espressione stereotipata «le tenebre del Medioevo» diventò pericolosamente viva e prese ad angosciarmi davvero. Voglio ritornare nel mio tempo! Gli sia perdonato l'arido sapere di cui è fatto e lo stupido meccanicismo che lo muove! Io sono figlio del mio tempo, ne faccio parte, io stesso sono il presente. E mai mi sono sentito così legato al mio secolo, mai ho provato tanta emozione al pensiero di una strada spaziosa, di un'automobile, di un acquedotto, di un aeroplano. In un solo istante si può avvertire un'incommensurabile consapevolezza del tempo. Con i sensi desti, in pieno giorno, si può cader fuori dalla propria epoca e vagare tra i secoli della storia, quasi che il tempo fosse uno spazio, quasi che un'epoca fosse un paese. Così è a Tournon.

Da un lato la collina, dall'altro il fiume. Non c'è posto per respirare. Le case si sono impigliate. Di qui non possono più uscire. Un'intera città è prigioniera. È al riparo dagli assalti nemici, ma la sua protezione è come quella di un uomo che non abbia più nulla da temere solo perché è rinchiuso in un carcere a vita. Ecco una strada che trova a fatica la propria strada. Ahimè, cozza contro un muro, poi si restringe ancora di più, si comprime, si apre un piccolo varco e incontra una sorella cui le cose vanno altrettanto male. Come vermi ritorti giacciono le strade fra le case. E queste ultime premono contro il fiume e certo affogherebbero se le mura scoscese della fortezza non le trattenessero.

Vado a destra e a sinistra, avanti e indietro. Sento gente parlare e ne vedo i movimenti, ma tutto è lontano, come separato da una lastra di vetro. Un bambino ride, ma non è la risata del mio tempo, non è un bambino del mio tempo. Posso essere a casa e sentirmi a mio agio in paesi stranieri, ma non in epoche straniere. La nostra vera patria è il presente. Il secolo in cui viviamo è la nostra patria. I nostri compagni, i nostri connazionali sono i contemporanei.

Se qui non ci fosse il celebre liceo, fondato dal celebre cardinale di Tournon, io me ne andrei a precipizio verso il fiume, oltre il ponte sospeso che conduce a Tain. A Tain c'è la stazione da cui partono i treni che possono riportarmi nel presente.

Il monumento del cardinale, un piccolo busto, si erge assai modestamente sull'angolo sinistro di fronte al liceo, non nel cortile, non davanti all'entrata. Sembra quasi che quell'uomo intelligente che fu il cardinale abbia deciso di persona un luogo come questo! Quale saggia ritrosia! Che tradizione gesuitica piena di dignità! Che lineamenti! Chi sei? Cardinale, cortigiano,

monaco, studioso, beniamino delle donne, credente, scettico, conoscitore o spregiatore dell'animo umano? Quando osservo i tuoi occhietti, la tua bocca sottile, lunga e un po' rientrata, il mento piccolo ma stranamente pronunciato, il naso sottile che ancora vibra nella pietra, penso che tu avessi deciso di sembrare tutto e di essere soltanto qualcosa, qualcosa che non è lecito sapere. Uno studioso non eri, infatti hai fatto carriera. Ideali non ne avevi, infatti sei stato ambizioso. L'immortalità celeste non ti bastava, infatti hai desiderato anche quella terrena. Se tu abbia raggiunto la prima, non lo so con certezza. La seconda però ti appartiene di certo. Il tuo liceo è ancora oggi una scuola frequentata da più di cento giovani, e ciascuno di loro porta con sé nella vita il tuo nome, e lo tramanda ai propri figli. Ci si rivolga alla gioventù, e si fondino scuole anziché ospizi e ospedali!...

Il liceo è in vacanza. Il sole della sera cade sui corridoi, le finestre sono aperte, la bidella spolvera le cattedre, soltanto il segretario siede ancora nel proprio ufficio e riceve le iscrizioni. Mi piacerebbe entrare e iscrivermi anch'io. Ma ahimè, ho trent'anni! In questa città tortuosa e medioevale, ma bianca, bianchissima, vorrei essere giovane, vorrei essere un ragazzo che gioca sulle mura della fortezza e marina sulle rive del Rodano il liceo del cardinale. Poi da questo Medioevo vorrei entrare nel bel mezzo del presente - ossia fare un passo nella vita. Che sentimenti diversi avrei! In quanti secoli sarei di casa! E come sarebbe viva nel mio sangue la coscienza dell'assoluta continuità dell'evoluzione umana, e come sarebbe unito nel mio animo ogni secolo a quello che vien dopo, e come sarei orgoglioso di essere un uomo! I figli di questa terra sentono che noi, se non vogliamo perderci, dobbiamo essere la continuazione di quelli che ci hanno preceduto. Essi hanno immerso nella storia la loro intera giovinezza. Imbevuti della coscienza storica e culturale delle epoche passate, si ergono critici e baldanzosi di fronte agli eventi nuovi. Nulla di ciò che terrorizza noi può spaventarli nella stessa misura. Ogni notizia di giornale ci fa perdere l'equilibrio. Su questa terra, invece, perfino la Guerra Mondiale è passata senza lasciarsi dietro nulla più che tristezza e lacrime. A noi, invece, ha portato il caos.

Il liceo è una costruzione estesa, una piccola città che sta per conto suo. La piccola cappella ha tutta l'intimità di un'aula raccolta, e ancora risuonano ovunque le giovani voci, e sulla parete di fronte al confessionale centinaia di matite hanno scarabocchiato sciocchezze da ragazzi e nomi di fanciulle, e ogni tratto indica un moto segreto dell'animo che certo si può trasmettere a un muro, ma non a un confessore. Con quanta precisione posso leggere questi segni, e come mi appare chiara questa scrittura segreta!

Da tempo la pioggia è cessata. Le sfumature rossastre di un cielo terso e lavato colorano le finestre, le pareti della cappella e il viso della vecchia bidella. È un belletto celestiale e pio per signore anziane.

Di sera la città dorme, i vicoli tortuosi e inquietanti si riposano dalla fuga inesausta. Adesso io vado al fiume. Adesso vedo la bianca torre semicircolare della bastia con le nere, sottili feritoie nel corpo massiccio e le finestre minuscole e protette da inferriate sparse del tutto arbitrariamente e senza disegno sull'intera superficie: dietro quelle finestre si trovano ora i detenuti di Tournon. Ma dietro le stesse mura vivono anche il sindaco, il viceprefetto e il secondino. Contro la torre si accalcano costruzioni più piccole, più recenti, si vede in lontananza un fascio di tetti, un mazzo di case disordinato, che pare colto di fresco.

Bianche come quest'unica torre saranno tutte le torri di Avignone. Nella

notte parto per Avignone. Ad Avignone bisogna arrivare di giorno. Domani sarò laggiù.

## AVIGNONE

L'aspetto del paesaggio muta spesso e d'improvviso. Soltanto i tre colori fondamentali restano invariati: la pietra bianca, il cielo blu, il verde scuro dei giardini. La forma della terra però è variabile. Le colline sono ora erte e acuminate, ora dolci e tondeggianti. Qui si erge la roccia screpolata, là già sorride la pianura leggermente rigonfia tra rilievi delicati. Daudet, il grande narratore provenzale, ha osservato acutamente che il sole cocente fa sembrare più grandi gli oggetti. La luce forte getta ombre forti e aumenta il contrasto fra la parte illuminata del paesaggio e quella in ombra. Il sole amplifica e moltiplica i dettagli. Nei paesi nebbiosi dove il sole è pallido i dettagli si perdono ed è come se il cielo profondo e pesante schiacciasse tutto ciò che si protende verso l'alto. Ho sempre attraversato paesi nebbiosi. Ogni mio viaggio è stato una lotta contro i misteri nascosti e inesplorati del paesaggio. Attraversando le bellezze della natura, ne ho sempre sentito l'inaffidabilità, ciò che nel linguaggio antropomorfo si chiama «insidia degli elementi». Qui per la prima volta ho viaggiato con piacere. Son riuscito a capire la felicità degli uomini che, senza timore, si abbandonano al proprio cammino. Nulla di orribile poteva colpirli strada facendo. Di una cosa soltanto sentivano la mancanza: del bosco.

Sì, il bosco qui non c'era. Mancava la dolce umidità e il canto segreto dei boschi. I boschi sono i segreti di un paesaggio. Questo è un paesaggio senza segreti. Ah, come capisco che qui crescano i razionalisti mentre altrove prosperano i mistici. Il vento, il famoso, celebrato e temuto mistral, è pieno di irruenza e non si lascia ostacolare da nulla. Altrove i boschi arrestano i venti, li avvolgono, li placano, come fanno le madri con i propri figli grandi, forti e selvaggi. Qui di boschi non ce ne sono. Ci sono solo giardini. Metà della natura è proprietà privata. Com'è ricca questa regione! Un abitante su due ha costruito un grande muro levigato intorno alla propria terra e ne ha cosperso la cima di orrendi cocci di vetro. Non c'è viandante al quale qui sia permesso stancarsi. In tal caso, infatti, si dovrebbe sdraiare in mezzo alla polvere della strada maestra, bianca, spessa, pesante. Tutte le vie laterali conducono a case con le porte sprangate, a campi recintati. Ahimè, lo capisco: là dove la natura è così amabile, i giardini possono anche essere sbarrati e ostili. Il sole incendia i boschi, peraltro pochissimi, che bruciano uno dopo l'altro. I boschi muoiono, e in questo paese non c'è mai per il sole abbastanza luce, trasparenza, nitidezza di contorni. Quanto può essere irrispettosa la luce tanto lodata, e quanto generosa la nebbia così ingiuriata!...

Eppure per Avignone non sarebbe possibile stare in mezzo ai boschi. Avignone ha bisogno di luce.

Avignone è la più bianca di tutte le città. Non ha bisogno di boschi. È un giardino di pietra cosperso di fiori di pietra. Le sue case, le sue chiese e i suoi palazzi non sembrano costruiti da qualcuno, ma cresciuti da sé. Tra le sue forme chiare serpeggia tuttora un segreto. Dentro le mura si ode stormire, come in un bosco. La sua pietra è bianca e sconfinatamente tragica come tutto ciò che non si può misurare. I libri di leggende popolari

contengono a volte immagini di città come questa. Uomini folli e devoti immaginarono così la Città Celeste in cui dimorano i beati. I ragazzi sognano città costruite in questo modo, con mura bianche e possenti, centinaia di campane, tetti piatti su cui le regine vanno a passeggio.

Al concetto di fortezza leghiamo l'immagine minacciosa di un castello merlato che si erge al di là di un muro grigio, scosceso e coperto di muschio. E invece guardate: qui la fortezza è affabile, quasi invitante. Assediarla sarebbe un piacere. Per l'ammirazione ci si scorderebbe di farle la guerra. Per conquistarla la si dovrebbe corteggiare. Non scorrerebbe il sangue. Non verrebbero inflitte morti crudeli. Gli squillanti rintocchi delle campane farebbero cessare ogni tumulto.

Quando mi sono trovato davanti a una delle grandi porte incastonate nelle bianche mura della fortezza come pietre grigie in un anello d'argento, quando ho visto le torri merlate e il nobile vigore, l'aristocratica solidità, l'intrepida bellezza di queste pietre, allora ho capito che una potenza celeste può trovare la propria espressione terrena e non scendere a compromessi purché si adegui alle condizioni terrene. Ho capito che una potenza spirituale, pur senza rinunciare al proprio rango, può attrezzarsi militarmente: esiste un militarismo celeste che con quello terreno non ha nulla in comune, neanche il tipo di armi che vengono impiegate. Sono stati i papi a costruire queste fortezze. Sono fortezze religiose, forze che Dio ha consacrato. Capisco che abbiano potuto garantire la pace. Esistono fortezze e armi pacifiste che servono la pace e impediscono la guerra.

È una città medioevale, Avignone, o è una città romana? È orientale o europea? Non è nulla di tutto ciò, pur essendo tutte queste cose insieme. È una città cattolica. E come questa religione abbraccia tutti i popoli ed è cosmopolita, così Avignone è la roccaforte della Chiesa cattolica, fusione cosmopolita e organica di tutte le tradizioni e di tutti gli stili. È al tempo stesso Gerusalemme e Roma, antichità e Medioevo.

Per cinque secoli ha regnato qui il gusto più raffinato. Per cinque secoli si sono qui adunate tutte le tradizioni artistiche, politiche, letterarie. Per cinque secoli hanno qui convissuto la nobiltà spirituale e l'aristocrazia sociale dell'intera Europa. La popolazione originaria di questa regione apparteneva al popolo intelligente, abile e forte dei Celti. Ma furono i Fenici di Marsiglia, orientali che avevano conosciuto la cultura greca, a fondare Avignone. Molte famiglie fenicie si stanziarono qui. Erano famiglie di mercanti. Ma mercanti che vissero in un'epoca in cui il commercio possedeva ancora qualcosa di eroico, e ogni affare, oltre a una finalità materiale, aveva altresì un significato storico, creava un legame tra i popoli, allargava gli orizzonti! Fu quella un'epoca gloriosa, nella quale i mercanti superarono di molto l'aristocrazia in vera cultura, in conoscenza del mondo e ampiezza di vedute, e in cui per stipulare un contratto ci voleva più coraggio che per fare una guerra.

In una tale epoca, da un popolo di siffatti eroici commercianti, fu fondata Avignone. Il sangue fenicio, pur mescolandosi col sangue celtico, romano, gallico e germanico, non andò perduto. Ancora nel Medioevo questa popolazione conservava la vivacità e l'apertura che costituisce il retaggio dei naviganti orientali educati alla cultura greca, e nella capitale della Chiesa imperava un cattolicesimo spensierato, che lasciava in vita Dioniso senza timore di essere danneggiato nella propria fede e nella potenza. Ancora oggi gli abitanti di Avignone sono Fenici per metà: chiassosi, intraprendenti,

intellettualmente vivaci, ottimi risparmiatori e cosmopoliti.

La storia vera e propria di Avignone inizia nel XII secolo. Gli edifici più antichi che oggi vediamo ad Avignone risalgono a quel secolo: la cattedrale e l'ancor più antico ponte di Avignone, la cui costruzione ebbe inizio nel 1177. Era stato concepito solo per pedoni e cavalieri. Infatti è lungo novecento metri e largo appena quattro. Nel XIII secolo fu demolito. Oggi si vede soltanto mezzo ponte. Il suo ultimo pilastro poggia sull'isoletta nel mezzo del fiume. Ho visto una vecchia incisione a colori. Vi è raffigurata la tradizionale danza popolare sul ponte. Benché stretto a tal punto che un'incauta giravolta sarebbe bastata a renderlo pericoloso, questo ponte era la pista da ballo del popolo avignonese. Mi ha colpito che la gente venisse a ballare proprio nel punto in cui il ponte era più stretto e più pericoloso. Di sicuro gli avignonesi non se ne rendevano conto ed è probabile che non si accorgessero che stavano danzando letteralmente sull'abisso. Si prendevano gioco della morte. Saltellavano sull'acqua. La loro vivacità si specchiava nelle onde vivaci del fiume, dall'acqua traevano allegria. Nella vecchia incisione si può vedere come i bambini, i borghesi, le donne, i mendicanti e i monaci si tenessero per mano. Che grande baraonda sotto la giurisdizione ecclesiastica! Che festa sotto gli occhi del papa! Tutti conoscono il bel racconto di Daudet sull'asino del papa, e tutti sanno quanto fosse popolare nelle strade di Avignone il capo della Chiesa. Qui, lungo il fiume, il padre della cristianità andava a passeggio e sorrideva. Poco ci mancava che si mettesse a ballare con gli altri.

I papi infatti erano in vacanza. La storia definisce pomposamente la loro permanenza ad Avignone: cattività babilonese dei papi... ma fu la cattività più piacevole che mai il mondo abbia visto. «Roma» scrive Renan «era in realtà la più turbolenta delle repubbliche italiane. Il suo circondario era un deserto, pericoloso per ogni viandante. La permanenza a Roma fu per i papi una prigionia insopportabile». Clemente V emigrò ad Avignone. Il suo successore, Giovanni XXII, iniziò a edificare e fece costruire le fortificazioni che, sotto il dominio di Benedetto XII, furono perfezionate e quasi completate. I papi hanno eretto inoltre ad Avignone tre grandi chiese: Saint-Agricol, Saint-Pierre e Saint-Didier.

Il monumento storico più imponente e durevole resta il Palazzo dei Papi. All'interno è stato quasi interamente distrutto dalla Rivoluzione. Più tardi è stato per lungo tempo, e fino a poco prima della guerra, una caserma. Le autorità militari si rifiutavano di abbandonarlo. L'interno è devastato; uno strato di calce, grigio e pieno di crepe ricopre i muri. Le operazioni di restauro, iniziate alcuni anni or sono, procedono assai lentamente. Due volte al giorno il Palazzo è meta di turisti curiosi e oggetto di spiegazioni sbagliate che una guida offre agli Americani in cambio di qualche spicciolo.

Ma nulla di ciò che ha costruito la devozione religiosa, nulla di ciò che è sorto nella speranza di una immortalità diversa da quella terrena potrà mai tramontare per sempre. Non date retta alla guida! Scostatevi un poco dal seguito dei turisti, e vedrete una finestra, la «Fenêtre de l'Indulgence», che pare una porta aperta sul regno del sole, sorretta com'è da quattro colonne che formano cinque snelli portali sotto un arco a sesto acuto dal vertice straordinariamente aguzzo, al cui interno è incastonato, simile a un fiore celeste, un grande rosone circolare che sormonta due rosoni più piccoli: ruota dai raggi viventi, croci vibranti di luce e di vetro, dimora circolare in cui riposa la luce del giorno, sole catturato in un'abile rete. Resto un attimo

immobile all'inizio della grande galleria, una galleria lunga e stretta la cui volta genera cento archi - un arco ogni due secondi - come un tendaggio di pietra pieghettata, vivace e cangiante, una specie di morbido tessuto che grazie a un raffinato gioco di specchi dà l'illusione dell'infinito. Alla fine del corridoio irrompe una sottile striscia di sole, e dietro questa isola rettangolare di luce, oro, argento, e scintillante pulviscolo, ecco una scala, che porta chissà dove, forse in cielo: innumerevoli, piccoli, sottili, ripidi scalini, senza pausa né requie, una scala che sale veloce e infaticabile.

Poi mi trovo nel cortile. È chiuso su tutti e quattro i lati come un gioiello. Sui muri si aprono molte porte nere, ma nessuno pensa che diano sull'esterno. Qualsiasi prigioniero in questo cortile sentirebbe la propria impotenza in maniera più atroce che in una cella piccola e buia. Potrebbe posare lo sguardo sulle finestre e vedere quel che accade dentro, ma fuori non potrebbe guardare. C'è un pozzo, nel cortile, un mucchio di sabbia alto qualche metro, là sono ammassati dei ceppi, e qui ci sono assi e vecchi pali. Eppure si vede che è il cortile di un palazzo. Finestre meravigliose guardano in questo cortile. Qui i soldati hanno fatto esercitazioni di tiro, qui ci si è preparati alla guerra. Ecco le nicchie dove appoggiavano i fucili. Eppure il cortile della caserma in cui io sono stato «addestrato» aveva un aspetto del tutto diverso. Che esista una benedizione irraggiata da una pietra, da una lastra di vetro o da una volta, in grado di proteggere un cortile e fare in modo che esso non sia devastato per sempre?

Le autorità militari non sapevano ciò che facevano quando ordinarono di intonacare i delicati affreschi. Sotto la blanda ma durevole protezione della calce essi sono sopravvissuti per molti anni. Aveva ragione, l'autorità militare. Non è questo uno spettacolo per uomini impegnati nelle esercitazioni. Dipinti del genere potrebbero fiaccarne la disciplina. Passateci sopra della calce bianca, ricoprite quei dipinti di calce, di calce bianchissima! Nascondete gli affreschi di Matteo Giovannetti da Viterbo, nascondete il Cristo sulla croce. Le sue braccia sono tremendamente scarne, il corpo è sottile come una gamba, le mani trafitte sono mezzo inarcate, ancora aperte, rivolte verso lo spettatore come a rimettere i suoi peccati anche nella morte; gli occhi sono chiusi come in un dormiente: è il primo istante dopo la morte, sul viso non vi è più dolore, solo muto appagamento; le povere ginocchia puntute sporgono, quasi si ergono, e le dita dei piedi sono sottili, superbe, lunghe come quelle delle mani. Non è un dipinto per soldati, questo, né lo è la bella testa di Giovanni, con i capelli e la barba che ondeggiano, la fronte ingenuamente aggrottata e gli occhi buoni, amari e intelligenti: un nonno che conosce il mondo, qualcosa di più di un santo, un santo pieno di umanità, un evangelista che parla a bambini devoti. E anche le scene di caccia, scoperte da non molto e liberate dalla calce, non sarebbero state adatte ai soldati, benché la caccia sia certamente un'attività virile. Il fatto è che questi affreschi non presentano scene di caccia che un militare potrebbe riconoscere come tali. Né le foreste, infatti, né i cacciatori né le belve appartengono a questo mondo, si è convinti che le belve siano ancora vive, benché qualcuno le abbia abbattute. Piatte, attaccate alla parete, sono creature a due dimensioni che non gettano ombre, vengono dal sogno e sogno rimangono per sempre, né si sa con certezza se davvero siano state dipinte con colori di questa terra e da mani di questa terra. Lamine piatte, sottili, immote, come fuse nell'oro; cani nobili, slanciati, con la coda delicata e attorcigliata che forma motivi ornamentali, i corpi magri e lunghi

su zampe esili, in corsa. Sono immagini irreali e al tempo stesso profondamente vere, quali possono apparire soltanto in un sogno.

Le mura delle fortificazioni sono irregolari. Seguono i capricci della roccia. È un'arrendevolezza quasi umile di fronte alla natura. Coloro che hanno edificato queste mura erano davvero uomini devoti. Non volevano altro che la difesa della città. Non si sono preoccupati per nulla di ottenere un bell'effetto. Eppure dall'utilità è sbocciata la bellezza. È germogliata dai sentimenti devoti del costruttore. Egli ha edificato contro i nemici e per la gloria di Dio. Mai una fortezza si è trasformata a tal punto in un canto di lode a Dio. Dio ha fatto sì che la pietra crescesse bianca. Né mai permetterà che il suo colore muti, la pietra col passare degli anni diventerà ancora più bianca, più gioiosa, più giovane. Così come accade talvolta che uno preghi incessantemente per anni e anni, e man mano diventi più estasiato, più raggianti e più etereo. La cattedrale e il Palazzo si stringono alle mura. Ne sono il principio e la meta. E così anche le mura sono parte del Palazzo e della cattedrale, proseguimento della maestà e della santità.

Al di là del Rodano c'è, in mezzo al verde, la residenza estiva dei papi. Le stesse mura, una fortezza simile ma più piccola, estiva, un castello per le vacanze. Villeneuve è un paesino, frazione di Avignone, altrettanto ricco di antichi tesori. Là ho visto la Madonna marmorea dai due volti, una reminiscenza romana dispersa nella leggenda cristiana, e la Madonna d'avorio dal viso romano, con il Bambin Gesù sul braccio sinistro; anche il bambino è simile a un fanciullo romano, con la testa rotonda e i capelli ricciuti. Gli occhi della Vergine sono abbassati, per pudore verso chi la guarda. Nella Chapelle de l'Hospice c'è la tomba di Innocenzo VI, una chiesetta a sé stante. Il sepolcro si trova fra pilastri angolari, che terminano in alto in torrette aguzze. L'intero monumento funebre sembra una grande corona di pietra. Anche il sepolcro è incoronato. Annidato nella corona, ne riempie interamente la parte inferiore.

Nessuna chiesa di Avignone, neppure la bella chiesa di Saint-Pierre, è paragonabile per sontuosità e solenne magnificenza alla cattedrale. Le ampie volte ad arco hanno dimensioni ultraterrene, la luce del giorno irrompe copiosa ma al tempo stesso mite, bianca come latte, le finestre sono tante, l'altare è in piena luce, e l'unione della luminosità del giorno con l'oscurità delle volte crea un'atmosfera irripetibile perché l'ombra si sazia di luce e al tempo stesso il forte sole meridionale si smorza con l'aiuto dell'ombra: ne risultano un chiarore uniforme e un'oscurità altrettanto uniforme. Si entra nella chiesa attraverso un portale modesto, relativamente basso, affiancato da due colonne che quasi timorose si appiattiscono negli angoli. Una porta disadorna, sormontata da un vecchio dipinto sbiadito. Per porte come queste, così poco appariscenti, passa la via che conduce alla beatitudine, qui come in tutto il castello, in ognuna delle sue stanze. Ovunque le porte si nascondono. Non vogliono disturbare le pareti. L'ambiente e la sua armonia sono la cosa più importante.

Nelle librerie di Avignone si vende il ritratto di Petrarca, che scelse la Provenza come patria d'elezione, e che a vent'anni si stabilì ad Avignone, città natale di Laura, poi visse e poetò a Vaucluse e, dopo la morte

dell'amata, si trasferì a Venezia dove fondò la biblioteca della città. In segno di riconoscenza gli fu offerto di risiedere in un palazzo.

Non credo alle coincidenze. Che ad Avignone sia vissuta la donna più famosa di tutti i tempi, è qualcosa che a questa città avrei potuto concedere fin dal primo istante in cui l'ho vista. Ancora oggi le donne di questa città potrebbero esigere di essere cantate, e altresì amate, da grandi poeti. Ho notato che nelle regioni in cui sono avvenute frequenti e proficue mescolanze razziali, chi ha tratto maggiori vantaggi è stata la discendenza femminile. Le donne di Avignone sono a torto meno famose di quelle di Arles. Ad Arles ho incontrato soprattutto un certo tipo di donna: il tipo romano-provenzale, un po' acerbo, austero, con il lungo naso sottile e la bocca anch'essa sottile, gli occhi grandi e il mento aguzzo; visi di donna a forma di cuore, proporzionati, cantati con passione, ma da baciarsi con cautela e sapendo che basta un bacio a creare un legame. Diverse sono le donne che vivono ad Avignone. Non esiste qui un tipo caratteristico. Eppure tutte le ragazze camminano svelte e leggere sulle lunghe gambe; tutte, anche le bionde, hanno una pelle delicata e olivastra che non diventa mai scura né rossa, e sulla quale il sole, il vento, la pioggia e anche l'età scivolano via impotenti. Sì, anche l'età! Infatti, benché di bocca in bocca si tramandi il pregiudizio tipicamente maschile secondo cui le donne meridionali invecchierebbero più rapidamente di quelle settentrionali, ad Avignone le cinquantenni possiedono ancora quel fascino capace di far sì che gli uomini restino loro fedeli e permette a loro, alle donne, di avviarsi a una vecchiaia piena di vivacità, preferibile a mio avviso a un dolce declino. Del resto non si tratta di un miracolo. L'amore mantiene giovani, e la gioia di vivere che vede nel benessere materiale solo un piacevole fatto secondario, in quanto privilegia il godimento spirituale, consente di rimanere attivi per molto tempo. Le ragazze di Avignone sono gioiose. Nelle viuzze, dove la sera tutte le famiglie sogliono ritrovarsi con i bambini, i cani, i gatti, i pappagalli, i generi e le nonne, io ho sempre sentito solo grandi risate, e a me, passante straniero di cui era certo facilmente riconoscibile l'estraneità, venivano rivolti saluti amichevoli, e se qualcuno aveva bevuto anche solo un po' più del solito, subito si diceva pronto a ospitarmi nella sua casa. La quale del resto era la strada.

Nelle *Lettres historiques galantes* ho letto la parte che riguarda Avignone. L'autrice di questo libro è l'intelligente Madame Dunoyer, più nota nella storia letteraria per il fatto di esser stata una specie di matrigna del giovane Voltaire che non per le sue opere. È la madre di quella Pimpette che fu la prima amante di Arouet. Madame Dunoyer, una giornalista con ottime relazioni, aveva inteso troncare il legame tra Voltaire e la figlia ricorrendo all'astuzia e alla forza. Gli studiosi di Voltaire hanno di lei una cattiva opinione, ma il giudizio più severo sul suo conto è stato espresso da Brandes. Eppure bisogna riconoscere che è stata una scrittrice. Leggendola mi sono accorto ancora una volta che gli uomini che scrivono, persino le donne che scrivono, andrebbero giudicati per il talento e lo stile, non per il carattere e le cose che fanno. Non avrei mai pensato, dopo aver letto ciò che si è scritto su di lei, che Madame Dunoyer avesse una mano così felice. La sua descrizione della vita ad Avignone nel XVII secolo è talmente vivace che nel leggerla mi è parso di riviverla insieme con lei. Se si deve credere alla Dunoyer, Avignone era a quell'epoca più mondana di Parigi. Ad Avignone si davano convegno i più ricchi *viveurs* del mondo, era un continuo pigiarsi di

nobili carrozze, una passerella delle famiglie, nazioni, classi e uniformi più disparate; si vedevano diplomatici, cardinali, nobiluomini in abiti variopinti. Ma soprattutto Madame Dunoyer era colpita dagli Svizzeri tutti ricamati d'oro, le guardie del corpo dei legati pontifici. La Dunoyer era una donna, in fondo. E non sarà stata l'unica alla quale quegli Svizzeri piacevano molto. Ogni volta che in mezzo a uomini gracili, esili e simili a fanciulli scorgevo la robusta figura di uno di quei marcantoni dalle spalle possenti, pensavo all'effetto corroborante che dovevano suscitare le guardie papali svizzere.

Non per nulla esse rimasero ad Avignone per moltissimo tempo anche dopo che i papi tornarono a Roma. Io, al posto del papa, non mi sarei certo mosso da lì. Sarei seduto tuttora al Museo Calvet, né ciò sarebbe visto come un peccato, di fronte al ritratto di Delorme che reca il titolo *Una avignonese in toilette di gala*, e non potrei fare a meno di ammirare a lungo, molto a lungo, questo volto, questo viso infantilmente canzonatorio, con il labbro inferiore che sporge in avanti, gli occhi che guardano in su come rivolti a un balcone o forse al cielo azzurro avignonese, l'arco delicato ma deciso delle nere sopracciglia che si alzano in uno slancio sicuro senza che una sola ruga venga a formarsi sulla fronte liscia, libera e bombata. È un modo altezzoso di sgranare gli occhi, un po' scettico e derisorio, e tuttavia non privo di attesa infantile. Ho amato questo naso corto e quanto mai risoluto, e questo lungo labbro superiore con il delicato solco che lo divide. È il ritratto di una signora raffinata che appartiene a un ceto sociale elevatissimo: eppure il suo aspetto è popolare, è una figlia della terra e, se indossasse abiti diversi, potrebbe essere una contadina. Questa terra infatti non genera figlie sgraziate, e proprio qui ho visto le ragazze con le mani più delicate del mondo. È una regione assai raffinata, un paese senza mais, senza patate, senza pane nero. Gli uomini che vi nascono sono sani ma nervosi. Ho visto l'elegante sicurezza con cui le vecchie contadine, con addosso i loro costumi tradizionali, si muovono nei locali più lussuosi della città. In Provenza non esiste differenza tra una signora di città e una donna di campagna. A una guida turistica di Les Baux, una donna anziana che mi mostrò due sue fotografie perché scegliesti quale acquistare - i vecchi di Les Baux hanno l'abitudine di vendere le proprie fotografie formato cartolina -, io risposi che non sapevo decidermi perché la sua bellezza era molto diversa in quei due ritratti. Al che lei mi rispose immediatamente: «Oh, signor mio, se questo me l'avesse detto trent'anni or sono!».

Se fossi papa, vivrei ad Avignone. Sarei felice di vedere ciò che è riuscito a realizzare il cattolicesimo europeo, quale grandiosa mescolanza di razze, quale miscuglio colorito delle più disparate linfe vitali. Sarei felice di constatare che nonostante questo rimescolio il risultato non è una tediosa uniformità. Ogni persona porta nel proprio sangue cinque diverse razze, antiche e recenti, e ogni individuo è un mondo che ha origine in cinque diversi continenti. Ognuno capisce tutti gli altri, e la comunità è libera, non costringe nessuno a comportarsi in un determinato modo. Ecco qual è il grado più alto di assimilazione: ognuno resti com'è, diverso dagli altri, straniero rispetto ad essi, se qui vuole sentirsi a casa propria.

Un giorno il mondo avrà l'aspetto di Avignone? Che timore ridicolo hanno le nazioni, e perfino le nazioni in cui si vanta una mentalità europea, se credono che questa o quella «peculiarità» possa andar perduta e che dalla

colorita varietà degli esseri umani possa scaturire una poltiglia grigiastra! Gli uomini infatti non sono dei colori, e il mondo non è una tavolozza! Quanto più numerosi sono gli incroci, tanto più nette resteranno le peculiarità! Io non riuscirò a vedere quel mondo meraviglioso in cui ogni singolo rappresenterà l'intero, ma già oggi intuisco un simile futuro quando siedo nella piazza dell'Orologio di Avignone e vedo riflettere tutte le razze della terra nel viso di un poliziotto, di un mendicante, di un cameriere. È questo il grado più alto di quella che viene chiamata «umanità». E l'«umanità» è l'essenza della cultura provenzale: il grande poeta Mistral, alla domanda di un dotto che gli chiedeva quali razze vivessero in questa parte del paese, rispose stupito: «Razze? Ma se di sole ce n'è uno solo!».

## LES BAUX

Il mondo incantato delle piccole epopee medioevali di genere romanico-orientale, pur essendosi ormai estinto, non è scomparso senza lasciare traccia. La sua patria è il «cuore della Provenza», la regione di Maillane e di Les Baux. Ho ancora in mente le avventure dei cavalieri erranti. Guidati da un piccolo uccello variopinto, essi cavalcano attraverso un bosco fittissimo per non più di un paio di miglia, e ad un tratto si trovano in un paesaggio diverso, sconosciuto, dove svettano ottanta castelli, di cui uno, il più alto, è al centro, e tutto in quel paesaggio è di candida pietra. Galoppano su ponti di vetro e rasentano rocce che in realtà sono re mutati in pietra, alberi e laghi pietrificati. Nel castello vive la bella regina, una giovane vedova che aspetta un uomo valoroso, o la bella e dolce figliola di uno spietato sovrano. Ricordo che il motivo del vetro torna di continuo. O un lago di vetro si infrange e il cavaliere sbalzato dalla sella si trova nel paesaggio incantato, o egli si addormenta e sogna di varcare un muro di vetro dietro il quale si apre quel mondo sconosciuto di stupefacente candore.

Arrivato a Les Baux, ho capito perché il motivo del vetro sia tanto frequente nelle saghe dei cavalieri medioevali. L'aria qui è tersa, cristallina, e del tutto diversa dal tepore in cui solo mezz'ora fa ero ancora piacevolmente immerso. A queste altitudini in certe giornate il mistral soffia con forza, si impiglia nelle caverne calcaree e nelle cavità delle torri diroccate e delle grandi stanze senza finestre, scaccia l'aria afosa e tira a lucido l'atmosfera tanto che a noi sembra di vedere le rocce al di là di un vetro e ci stupiamo di poterle toccare con la mano. Ma tutto ciò che è vicino si ritrae in lontananza. Forse perché ci si stupisca di vedere così vicino qualcosa che invece è molto lontano. Non si crede ai propri occhi, infatti, quando nel mezzo di una verde, lussureggiante distesa si apre di colpo al viandante un bianco deserto di gesso. Non c'è bisogno di essere un ingenuo cavaliere del Medioevo per credere di essere passati in sogno attraverso una parete di vetro. Questi monti, così aggressivi, non è possibile raggiungerli, in quanto sono essi, piuttosto, che colgono di sorpresa l'ignaro viandante. La grande strada maestra si fa sempre più ripida. Le rocce le si accostano fino a sfiorarla, già ne fiancheggiano il ciglio, quand'ecco che un monte si strappa ad un tratto l'abito verde dal corpo calcareo e frastagliato, e subito è seguito da un secondo monte, e poi ancora da un terzo. Adesso sono completamente nudi. Adesso non si vede un albero né un cespuglio a perdita d'occhio: c'è soltanto un mare ghiacciato di gesso, con onde e flutti senza vita, navi pietrificate e rare figure di animali assiderati. Non c'è una sponda, non una spiaggia, non un lembo di terra! Il cielo turchino sfiora da ogni lato l'inesorabile bianco, e il sole cocente grava sul gesso. Ma questo non è un ghiaccio che si possa sciogliere. È vetro, questo, vetro, vetro. Qui dunque giacciono le rovine di Les Baux. Non sono rovine nel senso tradizionale della parola. Questo è il ritorno della pietra alla pietra. Il gesso che fu un castello e ora è di nuovo gesso. Il castello era immerso totalmente tra le rocce. La roccia lo aveva generato e per qualche secolo tenuto nel proprio grembo. Ora la roccia è di nuovo roccia. Cresce di nuovo. Si rinnova e soffoca le

forme del castello. Eppure uomini e donne vivono tuttora nelle sue viscere. La popolazione di Les Baux conta trecento anime. Di queste, cento vivono tra le rovine. Bambini nascono e crescono fra pietre abbandonate e monumenti storici. Giovani innamorati errano di sera tra le caverne. Si abbracciano sul gesso. Si congiungono in vuoti sepolcri. Qui tutti i vecchi diventano «guide turistiche». In una casa su due vive un uomo che vorrebbe guadagnarsi una mancia. È triste vedere come il deserto improduttivo renda gli uomini improduttivi. Come tutti vivano mostrando una pietra che chiunque vedrebbe in ogni caso. E nessuno si immagina che qui il frastuono di sessanta guide turistiche affondi sessanta volte il trapano nel grandioso silenzio della storia morta.

Ah, da queste parti bisognerebbe essere muti come la pietra e ricordare che questo castello fu un tempo il simbolo di un'epoca dell'umanità. I signori del castello - della stirpe degli Hugues a quel che si dice - erano i più potenti principi della zona. Possedevano ottanta manieri e per tutta la giornata avevano un gran daffare con le guerre, gli assedi e le piccole imboscate tese ai mercanti. Le loro belle donne però restavano a casa, e in quell'epoca grandiosa la «soavità» non aveva ancora un sapore kitsch, ma indicava al contrario una autentica qualità femminile. I trovatori, e cioè i colleghi dei nostri *Minnesänger*, probabilmente un poco più galanti e meno profondi di loro, erano attirati da ogni dove al castello di Les Baux. Ma a quell'epoca tutte le belle parole d'amore e l'intero seguito di concetti che si pongono al servizio dei sentimenti erano smaglianti e nuovi di zecca, sbocciati appena dalla bocca del popolo e non ancora logorati dall'uso. Ancora nel XV secolo regnava qui una donna, la regina Jeanne, e gli ultimi, tardivi trovatori, in abiti diversi e con usi diversi, ma con gli antichi canti nel cuore, giungevano in pellegrinaggio a questo incantato castello di vetro, inverosimilmente e tremendamente bianco e caparbio, al cui interno dimorava la dolcezza.

L'unico ricordo rimasto qui della regina Jeanne è il piccolo padiglione rinascimentale recante il suo nome: Mistral lo cantò così bene che, per ricompensa, egli stesso fu sepolto in un altro padiglione simile, costruito a imitazione del primo. È un tempietto addossato a due muri, con una piccola cupola muscosa costruita con pietra da taglio incurvata che ricorda la corazza di una tartaruga, con quattro piccole colonne e una porta in miniatura, leggermente roso dal dente del tempo, troppo spesso visitato dai turisti con un caldo e quasi amichevole riserbo. Assai più imponente è la famosa «valle dell'inferno», una gola lunga trecento metri che la popolazione locale vede con timore. Si dice che vi dimorino gli spiriti infernali. La pietra è ancora più aspra, il gesso ancora più desolante: sembra di essere tra le fauci di un diabolico coccodrillo lungo trecento metri. In alcuni libri è stato scritto nero su bianco, con quella sicumera che è una dubbia virtù degli storici, che Dante si è ispirato a questa valle per cantare *l'Inferno*. In realtà si sa con certezza solo che Dante in un primo momento volle scrivere il suo poema in lingua provenzale. Mi hanno mostrato anche la «grotta delle fate» cantata in *Mireille* di Mistral. Ma nei pressi delle rovine del castello e in un mondo che mostra forme così inconsuete una grotta delle fate non è certo gran cosa.

Lo stesso non può dirsi per la chiesa di Saint-Vincent che risale al XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII secolo. Sembra che gli uomini che vivono in un deserto di pietra debbano cercare ristoro nella casa di Dio, così come altri lo cercano

in un prato. Severità, nettezza e inesorabilità sono presenti dovunque a perdita d'occhio. Nella chiesa invece fiorisce la gaiezza. È una chiesa stupenda, chiara, con santi allegri, sani e pieni di gioia di vivere, ricca di ornamenti in legno che paiono emanare ancora profumo di foresta, banchi bassi che sembrano destinati a bambini, e un altare di proporzioni umane, vicinissimo ai fedeli. Quando io vi sono entrato, ci si stava preparando in tutta fretta a una festa locale: il parroco aveva sollevato la sottana e si era rimboccato le maniche, i bambini portavano rami secchi, le donne pulivano i tappeti, i lattanti riposavano nelle culle accanto alle cassette per le elemosine, l'intero villaggio era presente, le porte restavano aperte, il chiarore della chiesa si mescolava a quello del giorno, e pareva di assistere a uno scambio di luce tra due mondi amici e trasfigurati. Ritengo che tra le pietre in cui vive, la gente di Les Baux non potrebbe mai essere felice se non ci fosse questa chiesa. I bambini, che vengono partoriti nelle caverne, vedono la luce del mondo soltanto al momento del battesimo.

Ho poi ammirato a Saint-Rémy il famoso mausoleo e l'arco di trionfo, due colossali monumenti della dominazione romana, peraltro ben noti perché sovente descritti, testimoni imponenti di una grandezza non meno imponente: pietra che dura in eterno come lo spirito e che il passare dei secoli non riesce a scalfire. Questi monumenti, del resto, stanno assai meglio degli edifici di altri paesi. Qui infatti piove di rado, il cielo sereno è simile a una tenda protettiva, da esso non promana una forza che distrugge, ma semmai una potenza che tutela. Qui le pietre hanno vita lunga e felice.

Tuttavia, non soltanto questa considerazione mi ha spinto a pensare di continuo al Medioevo e a Les Baux anche di fronte a un antico arco di trionfo, a un mausoleo, al teatro romano splendidamente conservato di Orange. Di che si trattava dunque? Non è forse edificante toccare con mano l'eternità di Roma, vedere ancora una volta la fiorente giovinezza dell'Europa, osservare con grande chiarezza la vita quotidiana di chi da tempo è stato dimenticato, e scoprire che esiste un luogo in cui le pietre possono ancora dimostrare ciò che gli ottusi non vogliono credere? Non sono forse questi monumenti anime di pietra? Non è forse vero che ancor oggi ho sentito che questa era la strada per Roma? Passava esattamente qui, e attraversava le Alpi, rettilinea come può esserlo soltanto una strada percorsa da eterne, irrevocabili finalità. Campi e città la nascondono, ma non la cancellano dal mondo. Anche le strade nascoste conducono a Roma. Di archi di trionfo come questo ne esistono tuttora in altri paesi, e persino là dove essi sono in rovina, la loro ombra di pietra, fredda e gigantesca, aleggia su tutti coloro che hanno il senso della storia.

Eppure io non posso dimenticare Les Baux. Qui, così mi sembra, per la prima volta i ruderi hanno vinto sui monumenti. I monumenti sono sublimi. Ma i ruderi sono tragici. Nella grandiosità di un arco di trionfo si esprime ancora la gaiezza di un mondo che canta vittoria. Nella sua monumentalità c'è sì l'armonia, ma non il conflitto. Come chiusero i loro occhi pagani, gli antichi, di fronte al problema, con quanto ardimento, con quanta lucidità occultarono brutture e dolori costruendo una splendida arcata!

Les Baux, invece, è irta di crepe. Il Medioevo è tragico. Non perché sia stato distrutto. Perfettamente conservato, sarebbe ancora più tragico. Tragico era perfino il trovatore che dovunque arrivasse diffondeva la gioia. Tragica la bella regina tra le mura scoscese - e così pure la morte, la nascita, la festa, le nozze, il pasto. Un mondo ancora ingenuo, ma già

problematico. Già grava sui secoli l'ombra del Crocifisso, silenzioso, dolente. Ancora non si sono spente le note del flauto di Pan, ed ecco che già si innalza la voce dell'organo.

Pochi chilometri separano l'arco di trionfo dalle bianche rovine. Sottili sono i confini tra le epoche storiche. Non c'è che un passo a separare i tempi. Ma li separa davvero? E quello, è davvero un confine? Non è piuttosto un passaggio? Oggi non giacciono forse queste epoche in pace l'una accanto all'altra, essendosi ormai esaurita la lotta di entrambe? Non giacevano forse come brave bambine l'una accanto all'altra nella terra della mia infanzia? Non fluivano forse l'una nell'altra nei miei sogni? Forse oggi esiste di nuovo un mondo unico, saldato insieme dalla forza del ricordo. Non è forse vero che l'Oriente vive sia nell'arco romano sia nell'epopea medioevale? Davvero ci sono mondi diversi? Non ce n'è forse uno soltanto? Ciò che pare separarci, non è invece proprio ciò che ci unisce?

Nessuna guida dà una risposta. Siamo qui per interrogare. Siamo qui per credere.

## NÎMES E ARLES

Nel piccolo giardino pubblico di Nîmes Alphonse Daudet è eternato nel marmo al centro di una piccola fontana dove due cigni bianchi ruotano costantemente su se stessi uno dietro l'altro con la muta e precisa regolarità delle lancette di un orologio. Daudet è seduto, i suoi abiti un po' larghi, che definivano all'epoca l'abbigliamento dello scrittore, ci appaiono oggi troppo smaccatamente «da artista», e il viso, vivacissimo, è immortalato con realismo eccessivo e atteggiato nella posa tradizionale del poetare che gli scultori della fine del secolo amavano rappresentare come una sorta di studiata svagatezza. Daudet «medita» - se dobbiamo credere allo scultore Falguière. Il monumento è comunque commovente per uno scrittore così silenzioso, fine e sensibile, uno scrittore che non ha mai varcato i confini della mentalità borghese anche quando ha fatto dell'ironia sulle sue caratteristiche. Daudet era capace di divertirsi e divertire il suo pubblico parlando del mondo al quale egli stesso apparteneva; proprio per questo nessuno gli ha mai serbato rancore, benché la borghesia sia il mondo che meno di ogni altro sopporta il sarcasmo. Daudet è forse l'unico scrittore del suo genere che ha conseguito l'immortalità, sia pure entro i confini dell'Europa occidentale. Nel bel giardino della Provenza è un fiore coltivato con cura e che, pur crescendo oltre la propria aiuola, non l'abbandona mai. Il sarcasmo di Maupassant, il francese del Nord, era talmente radicale che ancora oggi la borghesia francese si sente colpita dai suoi strali. Soltanto nel 1925 Maupassant ha avuto un monumento nella città che gli ha dato i natali. E lui stesso ne avrebbe fatto volentieri a meno. Daudet vive già dal 1900 immortalato nel marmo di Nîmes, e il monumento che gli è stato eretto gli ispira di sicuro un senso di timida fierezza.

Giacché il Sud conserva. Nel Sud esiste la possibilità di essere un vero scrittore e nello stesso tempo un «reazionario», e cioè di considerare le tradizionali menzogne della società alla stregua di tradizioni sacre. Il Sud conserva le pietre, i frammenti, le visioni del mondo. Il Nord è diverso. Se uno al Nord non apre gli occhi sulle menzogne della società potrà anche essere un «poeta» nel senso più rigoroso di questo termine, ma in quanto scrittore - per metà sapiente e per metà saggio - resterà uno sprovveduto. Potrà avere qualcosa da cantarci. Ma non avrà mai nulla da dirci.

Chi è nato a Nîmes, e ha un monumento in proprio onore che risale a quattordici anni prima della Grande Guerra, può ben dirsi pago del mondo. Non esiste nulla che possa disturbare la pace borghese di Nîmes. A Nîmes si è addirittura riusciti a incorporare nella città, e perfino nei suoi quartieri più moderni, i grandi monumenti dell'epoca romana, che certamente non fu un'epoca borghese. Nella grande arena romana si è inaugurato un cinema all'aperto.

Agli abitanti di Nîmes non viene neanche in mente che a dividere i cinematografi dalle arene non sono soltanto i secoli. Vivendo spensieratamente, essi hanno intrecciato fra loro con compiaciuta e ostinata incoscienza le epoche storiche così come i ciechi intrecciano ceste che non potranno vedere mai. Non sanno quel che fanno, ma forse assolvono un

grande compito. È questa l'innocenza degli uomini che crescono all'ombra della Storia. Sono come bambini ai piedi di un vulcano. Le ricorrenze storiche scolpite nella pietra non sono ai loro occhi che giorni qualsiasi di una qualsiasi settimana. Trattano l'imperatore Augusto come un vecchio amico di famiglia che ora è defunto ma con il quale il nonno giocava ancora a domino. Potrei vivere in mezzo a loro ostentando opinioni che apparirebbero pericolose a ogni persona onesta e dabbene. Mi sentirei ringiovanito di vent'anni. Con loro potrei erigermi a difensore dell'arena contro tutte le tempeste, anche quelle della cui necessità storica fossi io stesso persuaso.

Perché tutti i tesori del passato mi farebbero pena, e io vorrei che l'uomo nuovo, l'uomo di domani ma anche quello di posdomani, l'uomo di tutte le forme attraverso le quali dovremo passare e da cui dovremo essere trasformati, vorrei che quest'uomo conservasse un rapporto con l'infanzia dell'Europa e con la propria infanzia, o che la ritrovasse così come io l'ho ritrovata. Da qualche parte deve pur esistere, credo, una regione protetta nella quale il nuovo, deponendo le armi e issando la bandiera bianca della pace, possa penetrare senza far troppi danni. Non tutte queste regioni hanno una connotazione fisica precisa, ma alcune possono essere chiaramente indicate sulla carta geografica. Tra queste c'è il Sud dell'Europa.

Qui ho imparato che sopravvive attraverso i secoli solo ciò che rappresenta una continuazione, sia pure inverosimile, di qualche cosa. La catena non si spezza, né è lecito infrangerla. Intelletti e culture non tramontano. Le razze non tramontano. In mezzo a noi, e forse dentro ciascuno di noi, sopravvivono i popoli apparentemente scomparsi dalla superficie della terra: ma, appunto, soltanto dalla sua superficie. A noi che stiamo sopra, a contatto immediato con la furia degli elementi, può a volte sembrare che da qualche parte un popolo, una razza, un'epoca abbiano esalato l'ultimo respiro, e che da qualche altra parte siano cominciate una nuova vita, una nuova razza, una nuova battaglia, una nuova vittoria. Che visione miope è questa! Nel primissimo vagito della civiltà di una razza ormai da lungo tempo divenuta invisibile, appartenente a una parte del globo inghiottita dal mare, in quel primissimo vagito era già racchiusa la nostra ultima e definitiva civiltà. Non esiste l'illimitato e puro «avvenire» così come non esiste nulla che vada definitivamente «perduto». Nell'avvenire c'è il passato. L'antichità può sparire dai nostri occhi, ma non dal nostro sangue. Chi ha visto un anfiteatro romano, un tempio greco, una piramide egizia o un utensile abbandonato dell'età della pietra, sa che cosa ho in mente.

A Nîmes, come ho detto, tutti i monumenti romani sono stati resi borghesi, perché in un certo senso incorporati nella città. Del tempio di Diana poco ci mancava che facessero un ufficio municipale, e che nella Maison Carrée, già tempio di Giove, invece del piccolo museo, sistemassero l'anagrafe, e nel possente anfiteatro una Corte di Giustizia. In questa vicinanza così atroce con la piccola borghesia, ogni grandezza, benché indubbiamente dotata di valore culturale, diventa leziosa.

E benché l'anfiteatro sia stato edificato con un intento crudele e i sanguinosi giochi dell'epoca romana siano stati un'espressione (classica peraltro) di atrocità, nell'arena di oggi, divenuta teatro di una corrida

provenzale, soprattutto quando essa è lo spettacolo preferito dalla piccola borghesia, si avverte il clima di un circolo borghese. È questa la cosa più orribile delle corride: che il garzone del barbiere, il sarto o il maresciallo al cospetto di un animale si trasformano in eroi. Il torero professionista non lo è affatto. In abiti civili è un borghesuccio qualsiasi. Ma nella giornata di oggi, una domenica pomeriggio, quanto meno indossa un costume, e può capitare che un panno colorato, che com'è giusto eccita il toro, riempia di autentico coraggio un gretto contadino il quale ha poi paura della moglie. In fondo costui si espone a un pericolo reale. Ma tutt'intorno, dietro alla palizzata che li protegge, siedono uomini meschini nei loro abiti domenicali; vigliacchi e grassoni, recano impressi sul volto i segni di un'ansia che può derivare soltanto da gretta quotidianità e mediocre ambizione. E questi personaggi eccitano il toro lanciandogli berretti e impropri, e quando l'animale colpisce la palizzata, scappano a gambe levate. Sono tutti degli intenditori. Fanno tutti finta di essere capaci di prendere il toro per le corna. E io immagino le loro giornate piene di ansie meschine, acide come i loro volti, e il loro servilismo di fronte a tutto ciò che potrebbe sembrare «ricco» o «superiore», la loro arroganza alla vista di una persona indifesa, la loro codardia di fronte alle persone forti. Un contadino conficca la lancia nella schiena del toro, lo stesso contadino che domani al mercato del maiale tirerà sul prezzo: un eroe per davvero! Celebrato nei poemi epici nazionali, erede di usanze temerarie, portatore di antiche tradizioni, nato in un paese carico di storia, costui è soprattutto un piccolo-borghese. Un pauroso, timido, audace, eroico piccolo-borghese. Non posso dimenticare l'ovale incommensurabile e il bianco leggendario di questa arena. Sulle pietre antiche, di cui avrei rispetto se fossero vuote, siedono i rappresentanti delle famiglie domenicali del Sud. La solennità del toro è comunque imparentata con quella delle pietre. Lo so: è stato così anche allora, quando i gladiatori a un assassino incoronato si rivolgevano con un *Ave Caesar!* Ma almeno la stirpe, la cui sete di sangue era così inestinguibile, ha disposto secondo un ordine preciso questi enormi massi di granito. E pensare che è vissuta duemila anni fa! Al contrario, una generazione contraddistinta dal grammofono e dal giornale, dal casinò e dal baccarà, non ha diritto al sangue.

Nessuno dei poeti di questo paese ha qualcosa da obiettare contro le corride. Molti le esaltano. Io non riesco a concepire che un patriota o un genio non sappiano riconoscere la bestialità.

Sulle corride è stato scritto molto sotto il profilo scientifico, storico, letterario. Ogni anno, nel mese di maggio, si organizzano a Parigi corride provenzali. Perché dunque ci si stupisce ancora dell'inutilità della Società delle Nazioni e delle Corti di Giustizia?

Per fortuna ho potuto visitare l'anfiteatro di Arles in una giornata nella quale i tori venivano lasciati tranquilli. Era un silenzioso giorno feriale. I monumenti, ad Arles, si trovano al di fuori del mondo borghese. Si sono acclimatati nella Arles del Medioevo e in quella successiva. Negli «Alyscamps» si nascondevano i primi cristiani e si facevano seppellire gli abitanti della Arles medioevale. Per un certo periodo essi si sono asserragliati nell'anfiteatro per difendersi dagli attacchi degli assediati nemici. Ma della remota impassibilità degli edifici dell'epoca romana nulla è stato toccato, né dai vivi né dai morti. I monumenti si trovano al di fuori della città: l'anfiteatro, ancora più grande di quello di Nîmes, che, pur non

essendo meglio conservato di quest'ultimo, è più bianco, più orgoglioso, più solare; i resti dell'antico teatro con le due colonnine di pietra davanti all'emiciclo, sopravvissute come in virtù di una sacra coincidenza, mentre intorno a esse tutto il resto crollava e diventava polvere; il piccolo e cilindrico Palais Constantin dall'aspetto vagamente orientale che si erge su un terreno pianeggiante ai margini della strada, come una casa privata, con tre finestre protette da fitte inferriate che formano una specie di finissimo tessuto; e gli «Alyscamps», di cui è rimasto assai poco: un ampio portico e alcune nicchie, grandi come stanze, lungo le pareti laterali; pietre, busti, teste; e sarcofagi, sarcofagi, ancora sarcofagi.

Le strade di Arles sono talmente strette che due veicoli provenienti da direzioni opposte, automobili o camion che siano, non riescono a passare nello stesso momento: uno dei due è costretto ad aspettare, in una piccola traversa, che passi l'altro. Ma l'angustia delle strade non è caotica come a Tournon, anzi è attentamente calcolata. C'è anche una piccola e silenziosa piazza quadrangolare. È tutta verde per la luce del sole che filtra attraverso gli alberi e per il muschio che cresce dappertutto. In questa piazza si erge la statua di Mistral, il grande poeta provenzale, con cappello a cencio, bastone da passeggio e finanziaria, con il pizzetto e un naso sottile, delicatamente rivolto all'insù: è un uomo perbene e un patriota. È lui che qui ad Arles, con poca erudizione e grande fantasia poetica ha fondato il famoso Museo Provenzale seguendo il più delle volte il gusto di raccogliere oggetti curiosi di varia provenienza con un piacere ingenuo per effetti ingenui e per giochi di luce infantili. In una grande teca, dietro un vetro dai riflessi azzurrini, si vede una vecchia stanza da pranzo provenzale con uomini e donne riprodotti nella cera con fedeltà storica e fisiognomica, una vera resurrezione nella morta materia. Si vedono armi, culle, quadri, alcuni belli altri no, lettere, utensili, oggetti di uso quotidiano appartenuti a grandi provenzali: per la Provenza è un album casalingo, un album di famiglia davvero affettuosissimo. Vi sono anche monumenti di tutt'altro tipo, monumenti antichi, nei musei di Arles: la famosa copia della famosa Venere, teste dell'epoca romana più antica, teste di epoca romano-cristiana. Gli storici dell'arte hanno scritto su questi oggetti grossi volumi.

Mi stupisce che gli abitanti di Arles non abbiano recepito nulla della grandezza antica dei monumenti accanto ai quali sono cresciuti. Sono persone silenziose, educate, timide. Anch'essi vivono per strada, come gli abitanti di Avignone, ma parlano a bassa voce, e al cinema si fanno proiettare un film soltanto due volte la settimana. In nessuna cittadina provenzale ho visto crepuscoli così trattenuti, così silenziosi, e serate come quelle che ho passato ad Arles, dove nessun rumore disturbava le campane. I rintocchi avevano via libera, passeggiavano gradevolmente e a lungo per l'aria prima di andare a dormire.

Erano le campane della ricca chiesa di Saint-Trophime, che risale al XII secolo. Ha un portale sfarzoso, davanti al quale mi sono fermato a lungo. È sempre chiuso, come se fosse del tutto impensabile che questo inverosimile ingresso sia destinato ai comuni mortali. Sette gradini bianchi portano in alto. Ecco il frontone sostenuto da una serie di teste sopra un arco profondo che pare fatto di pietra più volte pieghettata, ai lati due robusti pilastri con la parte centrale incavata e scandita da piccole e slanciate colonne, dietro cui sono quattro santi. Sotto baldacchini di pietra, il capo reclinato e per metà in ombra, essi invitano a varcare la soglia della chiesa con l'umiltà

propria dei santi. Ma per questo portale, che una colonna centrale raddoppia, e però non divide, non passa nessuno. È chiuso, e viene forse aperto in occasione di grandi festività.

Attraversando il cortile si arriva in uno dei più famosi chiostri del mondo, un porticato del XIII secolo. Il porticato quadrangolare incornicia il verde cortile quadrangolare ricoperto di vegetazione e di muschio. Dalla pietra, dal sole, dal fogliame e dall'umidità nasce quella meravigliosa luce del giorno che ci capita talvolta di sognare. Il soffitto consiste di ampie e lunghe volte. I santi si appoggiano alle molte colonne binate che separano il cortile dal porticato. Ogni santo ha donato un cantuccio a una coppia di rondini. Ognuno di loro deve prendersi cura di due uccelli. Il chiostro è verde, umido, e tuttavia lieto. È un cortile per vegliardi che non hanno alcun timore della morte e desiderano ardentemente il cielo, poiché in questo ambulacro già vedono adombrati gli ambulacri celesti, ombrosi, verdi, e tuttavia saturi di luce.

L'intera città ha qualcosa della fredda e antica serenità di un chiostro, e molto della pietra nativa e del marmo vivente. Le pareti, i muri, i monumenti e le rovine diventano vivi soltanto dopo secoli, e sempre più vivi col trascorrere del tempo. Le mura antiche diventano più sonore ogni anno che passa, come fossero vecchi violini. Così sono le pietre di Arles, vivono di vita propria. La sua antica grandezza - un tempo fu chiamata la «Roma gallica» - non è più riconoscibile. Non posso fare a meno di pensare continuamente che Arles fu una colonia di veterani romani insediati da Giulio Cesare. I veterani potrebbero vivere ad Arles ancora oggi. Qui si fecero incoronare i principi del paese, e in segreto gli imperatori tedeschi. Dello sfarzo di una città che fu sede di incoronazioni non è rimasto gran che. Arles, diversamente da Vienne, non è spirata nel pieno rigoglio della sua fioritura. Si è consunta a poco a poco. Ha custodito molti ricordi, i quali però sono rimasti sostanzialmente estranei alla città. È come se la Storia le avesse assegnato in custodia, ma non in proprietà, qui un anfiteatro e lì un palazzo, qui una chiesa e lì un museo.

Anche Arles è una città bianca. Ma il suo è il bianco argenteo dell'età, non la bianca festosità della gioia eterna. Giace nel sole come una sera, ricoperta ovunque dal verde muschio delle memorie.

## TARASCONA E BEAUCAIRE

Frédéric Mistral descrive con estrema precisione la festa grandiosa della *Tarasque*. È celebrata dai «Chevaliers de la Tarasque», ordine fondato dal re Renato il Buono il 14 aprile 1474. I suoi statuti affermano:

1. I giochi della *Tarasque* devono essere devotamente salvaguardati e celebrati almeno sette volte ogni secolo.

2. La grande esultanza, le feste e le *farandoles* devono durare cinquanta giorni. Non bisogna assolutamente badare a spese nella organizzazione dei giochi, che devono risultare il più possibile fantasiosi.

3. Gli stranieri devono essere bene accolti e trattati in maniera tale che per l'intera durata dei festeggiamenti si sentano a proprio agio e in nessun modo privati della loro libertà e del loro buon umore.

I cavalieri della *Tarasque* sfilano per la città al suono della marcia provenzale e accompagnano le libagioni con una *tortilade*. La domenica che precede l'Ascensione i cavalieri dell'ordine prelevano la vecchia statua della Madonna dalla cappella del castello, mettendosi alla testa di una lunghissima e festosa processione. È presente l'intera popolazione di Tarascona, Beaucaire, Saint-Rémy, Maillane e di altre città e villaggi. I battellieri del Rodano attendono la Madonna alle porte della città con fischietti e tamburi. Il giorno dell'Ascensione, prima del sorgere del sole, compare per la prima volta la *Tarasque*. Il mostro ha una testa leonina, la corazza di una tartaruga e la pancia di un pesce, e contiene sei uomini. Nel giorno della Pentecoste ha nuovamente luogo un grande banchetto, che raduna tutti i cavalieri intorno a una lunga tavolata. Nella chiesa di Sainte-Marthe si riuniscono gli abitanti di tutti i villaggi vicini e lontani. In chiesa vengono benedetti il gonfalone e la lancia. Il lunedì di Pentecoste inizia finalmente la festa vera e propria. Dopo la messa solenne un corteo popolare, aperto dai cavalieri, percorre le vie della città. I pescatori del Rodano marciano dietro la bandiera di san Pietro. Poi viene la *Tarasque*. Di fronte a lei si dispongono i cavalieri in formazione di combattimento. La *Tarasque* sprizza fuoco dalle nari. Comincia la battaglia. La *Tarasque* soccombe. E i cavalieri si allontanano marciando per farsi ancora una volta una gran bevuta.

Questo mostro leggendario, la *Tarasque*, a Tarascona è di casa. È molto popolare in tutta la Provenza, sovente riprodotta, esposta in numerosi musei, soggetto graditissimo all'industria delle cartoline illustrate. Gli abitanti di Tarascona la chiamano «nonna», dal che si può desumere quanto sia inoffensiva. È il drago del mondo germanico, slavo e scandinavo, ma il sole del Sud lo addolcisce e l'umorismo della gente del Sud ne fa una caricatura. Lo si combatte soltanto per divertirsi, in realtà è amato e onorato. I mostri mitologici farebbero bene a restare nel Nord, dove la nebbia li isola e ne accresce la mostruosità. Quando scendono a sud, la gente perde distanza e rispetto nei loro confronti. Le belve più sanguinarie e violente non solo diventano mansuete, ma buffe addirittura. E l'eroismo degli uomini cessa di essere terribile e tragico e si trasforma in una grottesca fantasticheria da avvinazzati. Dalla sete di sangue, insomma, alla

sete di alcol.

Da quando sono stato a Tarascona e conosco la storia della *Tarasque*, non mi stupisco più di Tartarino. In questa città, dove almeno sette volte ogni secolo si lotta contro un drago che in realtà è una nonna, almeno una volta ogni secolo viene alla luce un Tartarino che scende in campo contro leoni inoffensivi e trasforma l'Africa intera in una grande Tarascona. Vive in Tartarino l'unico eroismo ancora sopportabile fra i tanti raccapriccianti eroismi che negli ultimi tempi sono caduti in discredito per la loro eccessiva frequenza. Tartarino è la negazione dell'eroismo in genere. Già molto tempo prima che mutasse il contenuto di tutti i concetti, Tartarino ha trasformato il concetto dell'eroe. Tutti gli eroi se ne vanno per un po' in Africa a cacciare leoni mansueti. La grandezza di questo libro non consiste nel fatto di aver creato il tipo eterno dell'«eroe comico». Ma nel fatto che l'«eroe» è diventato comico.

Tartarino è la continuazione dei giochi della *Tarasque*. I giochi della *Tarasque* nascono da questo sole, un sole talmente radioso da sciogliere ogni luogo comune, fino a metterne in luce l'autentico, riposto significato.

Depone a favore della grandezza del libro il fatto che abbia donato alla città una fisionomia inconfondibile. Vedo sempre soltanto la Tarascona di Daudet, la Tarascona di Tartarino. È una città luminosa, piccola, affabile, simpatica, un po' misera, un po' comica. I cittadini più in vista sognano ancora le cacce al leone. Già la stazione è straordinaria, sembra inventata apposta per Tarascona. L'accesso dell'atrio è situato al primo piano. Uno che si trovi di sotto, davanti all'entrata, non riesce a capire se già è in stazione o no. La strada che porta in città, e di cui propriamente la città è fatta, è ampia, accogliente, soleggiata, ma non priva di zone d'ombra. Case semplici, bianche e a un solo piano si ergono pacifiche una accanto all'altra e ospitano una borghesia piena di riserbo. È ancora in piedi la casa d'angolo che Daudet attribuisce a Tartarino. Uomini corpulenti e sicuri di sé passeggiano per le vie, sono gli ottimi discendenti del grande eroe. Davanti a ogni cartoleria e libreria si può ammirare l'immagine di Tartarino in centinaia di cartoline illustrate. La grande vetrina dell'unica grande libreria ospita le opere di Daudet in diverse edizioni. Quanta gratitudine dimostra questa città per il fatto di essere stata resa famosa! Già la minacciava l'ombra oscura di secoli insignificanti, un'ombra che grava su numerose città dal glorioso passato. Già, anche Tarascona ha un passato più antico di Tartarino. Nel Medioevo fu capitale di un distretto attraversato dal Rodano. Nel castello sul fiume vivevano i nobili e ardimentosi signori della città. Quel castello è oggi una prigionia. Ma la chiesa di Sainte-Marthe è tuttora bella come un tempo. Risale alla fine del XII secolo, e la sua costruzione è continuata fino a metà del XIV secolo. Contiene dei dipinti belli e delicati, alcuni dei quali raffigurano scene della vita di santa Marta ad opera dei pittori Vien, Pierre Parrocel, C. Vanloo e altri. In un sarcofago maestoso, un'opera del Rinascimento italiano attribuita a Francesco Laurana, riposa il più alto funzionario della Corte di re Renato il Buono. E anche santa Marta, la patrona della città, il cui corpo secondo la leggenda fu trovato a Tarascona, riposa nella chiesa. A parte questo, i modesti abitanti di Tarascona non possono vantare altre attrazioni turistiche. Tarascona nel suo insieme è un'attrazione turistica. Giace come uno scherzo ben riuscito, placido e affabile, tra i solenni capitoli della storia del mondo, un sorriso che si perde tra concetti densi di passione. Non ha monumenti. Non ha un

anfiteatro. Ha soltanto Tartarino.

Esiste tuttora il ponte che Tartarino temeva di oltrepassare. Conduce a Beaucaire. Un tempo non c'era fiera più grande in tutto l'Oriente e l'Occidente. Ogni anno, tra il 21 e il 28 luglio, Beaucaire era la più chiassosa delle città fieristiche europee. Vi arrivavano i Greci, i Fenici, gli Spagnoli, i Turchi, i Francesi, gli Italiani e i Tedeschi. Vi abitavano ricchi mercanti ebrei. A Beaucaire sono confluite le razze più diverse ed è nata la grandiosa mescolanza cosmopolita che contraddistingue il Sud d'Europa.

Sì, Beaucaire è stata una grande e importante città. Oggi è malinconica, amareggiata, permalosa, piena di paura e diffidenza nei confronti degli stranieri che sovente si incontrano fra i mercanti decaduti. Vivono qui i piccoli discendenti di grandi mercanti. Non esiste per l'uomo peso più grande di una celebre ascendenza della quale non si può più essere degni. Fosse stata una città di principi, di poeti, di eroi e di scienziati, Beaucaire avrebbe oggi la fiera malinconia di una nobiltà perduta. Ma è stata soltanto una città del denaro. E oggi ha la misera malinconia che deriva da una ricchezza perduta.

Torniamo a Tarascona, benché ci sia poco da vedere! Le Schilda del Nord, della Svizzera, dei paesi tedeschi e slavi (ci sono molte Schilda slavo-ebraiche) hanno, oltre alla vita letteraria, un'altra vita, prosaica e commerciale. Ma in questa regione della Francia meridionale, Schilda può permettersi di non essere altro che Tarascona, città nella quale non soltanto sette volte ogni secolo, ma sette volte la settimana si conduce la guerra spensierata contro un drago che in realtà è una nonna.

Tarascona è una Schilda all'ennesima potenza. Infatti tutti gli abitanti di Tarascona hanno sufficiente autoironia per sapere di che pasta son fatti. Ogni Tartarino è il Daudet di se stesso. Ogni negoziante vende la caricatura di Tartarino al quale somiglia come un fratello. Dove altro mai, del resto, potrebbe prosperare la gaiezza in pacifica concomitanza con l'ironia? Dove altro mai potrebbero gli uomini trovare l'equilibrio necessario per farsi oggetto di battute e arguzie da essi stessi inventate? Qui l'anima borghese è simile a un'altalena che oscilla di continuo fra due estremi: il ridicolo e il sarcastico. Non c'è nulla di più esilarante di questo buffissimo andirivieni spirituale da vecchi mattacchioni, un tipo di persone ormai del tutto introvabili.

Per esser fatti così bisogna avere un senso profondo della sicurezza del proprio retroterra sociale! Bisogna quasi non accorgersi degli scossoni che subisce l'Europa! Che felice sensazione è quella di un mondo che si crede talmente ben riuscito da essere spiritoso nella propria sicurezza anziché, come siamo avvezzi a vedere, appiattirsi nella banalità.

A Tarascona non c'è un solo grande monumento romano! Eppure sono convinto che qui sopravviva lo spirito degli umoristi della tarda romanità, uno spirito luminoso, burlone, ammiccante e pagano. Solo che gli epigrammi hanno assunto col tempo tratti di epicità, si sono fatti più ampi e possenti. È, stato l'influsso della Spagna e della Francia.

Tartarino è il lato piacevole del mondo, il lato opposto rispetto a quello serio, denso di storia. È il volto privato dell'ufficiosità. È l'eroe in pantofole.

Mi dà la consolante certezza che l'uomo, anche se avvolto in una corazza, non può morire. Sia benedetto Tartarino!

## MARSIGLIA

A Marsiglia Tartarino si sentì più sgomento di come poi sarebbe stato in Africa. Fra Tarascona e le terre dell'avventura selvaggia non esisteva una tremenda differenza. Marsiglia invece è un mondo in cui l'avventuroso è quotidiano e la quotidianità è avventurosa. C'è davvero di che restare sgomenti. Marsiglia è la porta del mondo, Marsiglia è la soglia dei popoli. Marsiglia è Oriente e Occidente. Da questa città partirono i Crociati per la Terra Santa. Passando per questo porto, molte favole delle *Mille e una notte* si diffusero per l'Europa. Qui approdarono motivi orientali, qui gettarono l'ancora, qui calpestarono il suolo della letteratura e dell'arte europea. Da qui, alcuni secoli prima della nascita di Cristo, gli esploratori Pitea e Eutimene si spinsero fino al Mar Baltico, salparono da qui alla scoperta dell'Islanda. Marsiglia è al tempo stesso l'erede e la vecchia nemica di Cartagine, la bella amica di Roma, la città greca, l'«Atene gallica». Qui i Visigoti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, conquistatori sconfitti, sprofondarono nella cultura latino-greco-fenicia. Qui la grande Rivoluzione fu salutata con giubilo, qui trovò la sua seconda patria, la sua vera patria, il suo testo e la sua musica. Marsiglia è la patria di Pierre Puget e di Thiers, ed è anche la patria di Edmond Rostand.

Marsiglia è New York e Singapore, Amburgo e Calcutta, Alessandria d'Egitto e Port Arthur, San Francisco e Odessa. A Marsiglia si fabbricano zucchero, stearina, sapone, prodotti chimici, aceto, liquori, ceramiche, cemento, vernici. In otto ore il sarto confeziona un abito. In ventiquattr'ore viene trasformato l'aspetto di una strada. Agli angoli delle strade, in baracche di legno, vivono i finti avvocati. In mezz'ora compilano testamenti e certificati di matrimonio, in mezz'ora risolvono vertenze legali. Dalla ricchezza alla povertà c'è meno di un passo. Il mendicante dorme sulla soglia del palazzo. Gli alimentari si comprano in una bottega, l'amore in un'altra. La barca dei marinai poveri procede con fatica accanto al grande transatlantico. Le conchiglie giacciono vicine alla merce esposta dai mercanti di pietre preziose. Il ciabattino vende coltelli còrsi. Il venditore di cartoline offre veleno di serpente. Nel vecchio porto i cinema sono aperti tutto il giorno. Ogni ora entra in porto una nuova nave. Un'onda su dieci getta a riva degli stranieri, come fossero pesci. L'ebreo algerino fa affari al caffè con il Cinese. Il «re del dollaro» si diverte in una bettola. Una notte su due c'è una persona colpita a morte, un assassinio, una rapina, un dramma familiare. La vita balla sul filo del rasoio, che nel porto è l'arma preferita. La miseria è profonda come il mare, il vizio libero come le nuvole.

Tutti i rumori hanno il medesimo timbro. In tutti i rumori c'è qualcosa che ricorda il fracasso del motore di una nave. Il lustrascarpe si annuncia tambureggiando con un colpo di spazzola sul coperchio della sua cassetta. E un analogo tambureggiare segna la fine del suo lavoro. I tram e tutti gli altri mezzi di trasporto strombazzano come automobili. Ognuno fa rumore. Ognuno batte il tempo della città. Ognuno traduce la musica delle onde nella

propria lingua. Lo strillone, col fragore della campana di una chiesa, invita gridando a comprare il suo giornale. E le campane sui campanili si mescolano senza problemi ai rumori profani che vengono dal basso.

Palpabile, visibile, tangibile e vicina, si attua in ogni istante la grande e incessante mescolanza dei popoli e delle razze. Già crescono le palme, e ancora stormiscono i castagni. Il Rodano conduce a nord e a ovest, il mare a sud e a est. Qui fischia la locomotiva, là urla la sirena. L'acqua bagna la terra e la terra si sporge nell'acqua. Il vicolo più stretto e più buio sfocia nell'ampio e luminoso boulevard. Si percepisce il movimento delle enormi lancette dell'orologio della Storia. Lo «sviluppo» e il «divenire» non sono più concetti astratti. Si vede il piede della Storia e se ne contano i passi.

Non è più la Francia. È l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America. È il bianco, il nero, il rosso e il giallo. Ognuno porta la propria patria sulle suole delle scarpe e, passo dopo passo, la conduce a Marsiglia. Ma qui tutte le terre sono benedette dallo stesso sole, vicino, caldissimo, luminosissimo, e su tutti i popoli si inarca la medesima porcellana azzurra del cielo. Sulla sua ampia schiena oscillante il mare porta qui tutti quanti: ognuno aveva una terra per sé, ora hanno tutti un unico mare.

Qui la Storia non lascia sopravvivere i monumenti di pietra. Li spazza via velocemente. Il respiro del passato non è altro che un alito, ormai. Una settimana fa qui c'erano i Fenici, ieri l'altro i Romani, ieri i Germani, oggi i Francesi. Come su una superficie di pochi chilometri quadrati si possono percorrere tutte le distanze della terra, così si affollano qui tutte le epoche della Storia, quasi che non trovassero posto nelle ampie sale dell'eternità. Chi non crede in Dio sente qui la presenza di una forza che sospinge i secoli, e nel caos delle migrazioni intuisce un senso profondo. In un nuovo accavallarsi delle maree, elementare e inesplicabile come quello che l'ha preceduto, si avverte il flusso e il riflusso delle popolazioni.

Come fili neri che si stagliano sul cielo azzurro, così si tendono le gomene dei velieri in attesa. Il nuovo porto è una città di navi. L'olio galleggia sul mare. Gli innumerevoli alberi delle navi mi nascondono il mare. Nel porto non si sente odore di sale e di vento, ma di trementina. L'olio galleggia sulla superficie dell'acqua. Barche, barchette, zattere, passerelle sono incastrate così strettamente l'una nell'altra che uno potrebbe passeggiare per il porto senza mai bagnarsi i piedi se non ci fosse il rischio di annegare nell'aceto, nell'olio e nell'acqua saponata. È questa l'immensa porta che si apre sugli immensi mari del mondo? Marsiglia è piuttosto l'immenso magazzino degli articoli di prima necessità del continente europeo. Qui ci sono barili, scatole, travi, ruote, leve, tinozze, scale, tenaglie, martelli, sacchi, stoffe, tende, carri, cavalli, motori, automobili, tubi di gomma. Qui c'è l'inebriante puzza cosmopolita che si produce quando mille ettolitri di trementina vengono immagazzinati accanto a mille barilotti da mezzo quintale pieni di aringhe; quando il petrolio, il pepe, i pomodori, l'aceto, le sardine, il cuoio bulgaro, la guttaperca, le cipolle, il salnitro, l'alcol, i sacchi, le suole degli stivali, i tessuti di lino, le tigri reali, le iene, le capre, i gatti d'Angora, i buoi e i tappeti di Smirne esalano i loro tiepidi vapori; e quando infine l'appiccicoso, grasso e pesante fumo del carbon fossile avvolge tutti, i morti e i vivi, e confonde tutti gli odori, impregna tutti i pori, satura l'aria, vela a lutto le pietre e alla fine diventa talmente intenso da smorzare ogni rumore, così come da tempo ha già smorzato la luce. Qui mi aspettavo l'orizzonte infinito, il più azzurro azzurro del mare, e sale e sole. Ma il mare del porto è

risciacquatura con enormi occhi grigioverdi di grasso. Salgo su uno dei grandi piroscafi e spero di cogliere un lieve soffio di quelle lontananze che la nave ha attraversato. Ma qui c'è l'odore che si sente a casa nei giorni che precedono la Pasqua: odore di polvere e di materassi messi a prendere aria; di vernice per le porte; di panni ad asciugare e di amido; di cibi bruciacciati; di maiale macellato; di gabbie per polli ripulite; di carta smerigliata; di una certa pasta gialla per lucidare l'ottone; di una polvere contro gli scarafaggi; di naftalina; di cera per pavimenti e di conserve.

In questo momento più di settecento navi si trovano nel porto. Questa è una città di navi. I marciapiedi sono barche, e le strade zattere. Gli abitanti di Marsiglia hanno bluse azzurre, visi abbronzati e mani dure, grandi, di un colore tra il grigio e il nero. Se ne stanno ritti sulle loro scale a dipingere di fresco gli scafi delle navi con vernice marrone, portano secchi pesanti, fanno rotolare barili, smistano sacchi, lanciano rampini di ferro e inchiodano casse, girano manovelle e sollevano merci con carrucole di ferro, lucidano, piallano, puliscono e producono nuova sporcizia. Vorrei tornare al vecchio porto, dove sostano i romantici velieri e le scoppiettanti barche a motore, e dove si vendono le cozze fresche e gocciolanti a trenta *centimes* l'una.

Bianca riluce la città: è costruita con la stessa pietra del castello dei trovatori di Les Baux e del Palazzo dei Papi di Avignone. Ma non è festosa. È laboriosa. Ospita milioni di vite frantumate. Ad Avignone anche i mendicanti serbavano una certa fierezza. Nel vecchio porto di Marsiglia la povertà è peggio che miseria. È un inferno al quale non si sfugge. Accatastati in infernale disordine si accampano uno sull'altro i relitti umani. La malattia fiorisce gialla e velenosa dai canali intasati. Cani rognosi giocano con i bambini nei pantani. I poveracci lottano con gli animali per un osso gettato via, migliaia di donne e di uomini raccolgono mozziconi di sigaretta, il cane spia l'uomo, il gatto il cane, il topo il gatto, e tutti fanno la posta allo stesso pezzo di carne putrefatta nell'immondizia.

La via dell'amore ha dimesso il proprio nome ufficiale e non ha insegna. Tutti la trovano perché sanno dov'è. Chi va dalla grande cattedrale al vecchio porto sente uscire da cinquanta strette bottegucce la metallica melodia di cinquanta carillon che non smettono mai di suonare. Davanti alle botteghe siedono le donne, le più vecchie e le più grasse di questa terra. Vendono il proprio corpo per tutto il giorno, per tutta la notte. Gli uomini che vengono dalle navi percorrono la strada in gruppetti sciolti di dieci o quindici unità. Si disperdono nelle varie botteghe. E allora un carillon tace, una tenda di perle di vetro scende davanti a un grigio e triste canapè, e nella fila diritta delle donne in vendita davanti alle porte si forma un vuoto.

Non accade nient'altro, solo amore e musica. Certe donne tengono i bambini in grembo. È una strada in cui crescono molti bambini, i bambini più tristi delle madri più tristi del mondo. Accanto alla loro culla un carillon suona. Dal momento in cui vengono alle tenebre del mondo, già sanno che cos'è il giaciglio dell'amore a buon mercato. Gli enigmi dell'esistenza vengono loro offerti insieme alla soluzione più ovvia. La vita con loro è prodiga di esperienze. I compagni di giochi dei loro primi anni sono gatti malati che portano fortuna, e i giocattoli preferiti un tombino, una conchiglia o un ciottolo.

Mattino, mezzogiorno, pomeriggio, sera, notte, tutte le ore qui sono uguali. Del cielo si vede solo una striscia, del sole nulla. Anche questo è un amore senza tempo. E chi lo offre non ha età. Erano donne vecchie e brutte già

quarant'anni or sono. Per altri quarant'anni potrebbero essere giovani e belle. Quarant'anni fa il carillon emetteva cigolando le stesse melodie. Per altri quarant'anni suonerà una musica che agli orecchi di uomini storditi sembrerà celestiale. Già quarant'anni fa metteva in fuga chi l'ascoltava. E per altri quarant'anni ammalierà coloro che vorranno prestarle ascolto. Che cosa è vecchio, che cosa è giovane, che cosa è brutto, che cosa è bello, che cosa rumore e che cosa musica, quando il giorno consiste di innumerevoli notti d'amore e un istante è una notte d'amore? Quando la merce coincide con la persona che la vende, quando l'amore vale un soldo e un soldo contiene l'amore? Quando la notte è un giorno di lavoro e il coricarsi un affare?

In questa strada non valgono le leggi del mondo. Con occhi immobili per l'atropina, le sopracciglia dipinte fino alle tempie, i capelli finti che non diventano mai grigi, un'età imbellettata che dell'eterna giovinezza ha solo la stupidità, le donne, che sembrano tutte uguali come gemelle e dunque non si invidiano né si fanno concorrenza tra loro, fissano tutte lo stesso tombino, lo stesso gatto, lo stesso selciato - e lo stesso uomo che il caso spinge per la strada in diecimila esemplari. Quando una donna allarga le braccia, il carillon tace perché grazie a un ingegnoso congegno i due meccanismi sono tra loro collegati.

Qui si disgrega tutto ciò che sembrava immutabile. Ma poi si ricompone. Costruzione e distruzione si susseguono incessantemente. Nessuna epoca, nessun potere, nessuna fede, nessun concetto qui è eterno. Chi posso chiamare straniero? Lo straniero è vicino. Chi posso chiamare vicino? L'onda lo porta lontano. Che cos'è l'oggi? Ecco, ormai è trascorso. Che cos'è il passato? Ecco, sta già ritornando.

Mentre scrivo queste parole, Marsiglia ha già cambiato aspetto. E ciò che riferisco con mille parole è solo una piccola goccia che traggio dal mare degli eventi, invisibile a occhio nudo, tremante sulla punta sottile della mia penna.

## GLI UOMINI

«Ciò che amo osservare in una città sono gli uomini».

STENDHAL

Dapprima abitarono qui i Liguri. Il rosso era il loro colore preferito. Il colore rosso rimase quando giunsero i Fenici, i Greci, i Longobardi, i Saraceni e i Visigoti. Rossa è la gioia. In questa terra non si è mai smesso di gioire. Tutti gli orrori della Storia sono stati mitigati. I barbari invasori non rimasero barbari a lungo. Chi giunse in queste terre con la volontà di conquistarle, ne fu conquistato. I popoli sprofondarono dolcemente nella terra come una semente. Le stagioni del raccolto si susseguirono numerose. E il frutto di questi raccolti fu sempre la gioia.

Prima di partire per le città bianche, una sera vidi a Parigi il Festival Provenzale che ogni estate dovrebbe mostrare ai Francesi e agli stranieri l'antica cultura popolare del Sud. I pastori della Provenza arrivavano con le loro mogli, facevano un giro tutt'intorno all'arena preceduti dai pifferai e dai sonatori di tamburo. Era una melodia militare molto semplice, molto chiara, molto serena. Il timbro era dolce, faceva pensare al chiaro di luna, ma il ritmo veloce esprimeva un tipo di fretta che non ha nulla a che fare con l'operosità. È la fretta che invade i bambini diretti a una festa. Ogni tanto si sentiva il rullio dei piccoli, delicati tamburi sui quali parevano tendersi sottili pellicole d'argento anziché pelli di vitello. Gli uomini marciavano con passo breve, leggero, quasi femminile. Ed erano tuttavia figure virili. Era una razza sana.

Gli uomini in costume da pastore, con pantaloni bianchi, gilè variopinti, giacche nere e a colori, cappelli neri, fasce variopinte intorno alla vita. Le donne in abiti larghi, una piccola coroncina bianca di pizzo sulle voluminose acconciature, corsetti variopinti, scarpe alte. Era autentica gente di campagna. Era autentico sangue contadino. Uomini e donne che a casa lavoravano duramente. Tuttavia, nel loro modo di muoversi si avvertiva il retaggio di una stirpe antica di gente ricca e istruita. Le donne, con mazzi di rose rosse in mano, erano in attesa degli uomini. Ognuno di loro, in rapida successione, faceva un balzo in avanti e prendeva dalla propria dama il mazzo di rose, che poi doveva difendere dagli assalti dei compagni. Dodici cavalieri lo circondavano, ma egli riusciva sempre a eludere i loro attacchi; nella mano sollevata il mazzo di rose esultava. E lui, tenendolo ben stretto, lo portava in un luogo riparato. Poi di nuovo raggiungeva con un balzo la propria dama, sventolava il cappello, tornava indietro. Il cavaliere successivo si faceva avanti. Il gioco si ripeteva per dodici volte.

Sembra che la galanteria sia una sana reazione alla rozzezza che le sta intorno, e i trovatori, si dice, debbono ai cavalieri predoni la loro esistenza. Tanto è incantevole la battaglia cavalleresca per un mazzo di fiori quanto è ripugnante la corrida. Ma io fui costretto a sorbirmi la seconda per poter ammirare la prima.

In Provenza, fortunatamente, la cavalleria è più diffusa delle corride. Tutti vivono al proprio posto, le buone maniere hanno solide e antiche tradizioni che la gente rispetta con gioia e senza fare obiezioni. Si vive con sufficiente tranquillità per poter essere cortesi. Vedere ogni giorno monumenti ben conservati di epoche lontane e leggendarie è qualcosa che conferisce un senso di sicurezza tutto particolare. Non si crede che possano darsi trasformazioni e mutamenti. E in effetti trasformazioni e mutamenti si compiono molto dolcemente. Qui gli uragani non arrivano. La natura e la storia non riservano sorprese. Ciascuno ha l'esistenza assicurata. Tutti i contadini sono proprietari terrieri. Intorno a ogni proprietà si leva un muro di cinta. È vero però che tutte le porte sono aperte. Si può entrare in un giardino di proprietà altrui e mettersi a dormire. Nessuno ruba, nessuno si premunisce, nessuno si difende. Ciascuno costruisce muri non per isolarsi, ma per segnare l'ambito della sua proprietà. Il muretto è il simbolo del suo potere. Ma i muri sono oggetti senza cuore. Anche la bella pietra bianca indurisce il cuore. Chi sta dietro il muro non vede sulla strada maestra il mendicante affamato. Il quale, prima di raggiungere una porta aperta, può morire di fame costeggiando il muro.

C'è poca miseria in questo paese, e di conseguenza un viso amichevole è più frequente di un cuore aperto. Si eredita tutto, la casa, i gioielli e le buone maniere. Crescono bambini che non hanno mai visto quanto sia terribile la fame. Né lo vedranno mai. Ciascuno ha il suo pane quotidiano. E il pane non è nero, ma bianco come la neve. Le patate, la manna dei poveri, non sono abbastanza conosciute. Tutto costa poco. Ma chi non ha denaro, che vale poco e molto nello stesso tempo, non può contare di ottenere del pane. L'uomo sereno ama la serenità. E la tristezza gli è così estranea che l'indigenza deve apparirgli sospetta. Gli uomini sono buoni. Ma la bontà riposa inutilizzata nel profondo del loro animo, come l'acqua in una fonte dimenticata. Nessuno vi attinge. La natura non reca sciagure. Nessuno è privato da una disgrazia improvvisa del proprio pane quotidiano. Il vicino di casa è un amico. Ma non diventerà mai un fratello. Tutti i cani e i gatti trovano nutrimento alle tavole degli estranei. Non si ammazzano gli animali in sovrannumero. Ma ci sono molti cani e gatti che non hanno padrone. Ciascuno va a caccia e a pesca. Si spara agli uccelli canori. Si dissodano le foreste. Non ci sono foreste e non si sentono quasi mai cantare gli uccelli. Il sole appicca il fuoco alle foreste. Gli uomini le piangono troppo poco. Spiriti benigni dimorano tra le rocce. Ma il popolo non crede quasi più alla loro esistenza. È fedele alle proprie antiche usanze. Indossa gli antichi costumi regionali e parla quella bella, antica e melodiosa lingua che è il provenzale. Ognuno ama il proprio paese. Ma a nessuno riesce difficile amare questo paese. In generale qui non è difficile amare. Si coglie l'amore sul ciglio delle strade. Cresce rigoglioso come i frutti più pregiati. La terra è piena di forze e di linfa. L'arbusto è in grado di nutrire chiunque. Si può dormire sotto le stelle. E se qualcuno anelasse a un tetto? Il sole appartiene a tutti. E se qualcuno piangesse per avere un po' d'ombra?

Pietra bianca, pietra bianca, pietra bianca! Olivi tra la pietra bianca. Ma qualcuno vorrebbe del pane. Guardate! Il pane è dietro alti muri! Chiese, chiese, chiese! Ricchi portali, ricchi dipinti, altari dorati. Ognuno prega per il pane quotidiano e non sa che cosa significa non averne. Ognuno ha il suo posto in chiesa con il nome e la data. Il suo rapporto con Dio si è imborghesito. La sua fede è messa raramente alla prova. I suoi peccati? Non

ha peccati chi muore dietro il muro. Chi può vedere infatti attraverso questi muri? È forse peccato delimitare la proprietà? È forse peccato non vedere attraverso i muri?

Ma come si amano gli indifesi, i bambini, i deboli! Nessun grido, nessuna percossa, nessun pianto. Nessun padre severo. Gatti in ogni casa. Animali morbidi, silenziosi, con occhi grandi, intelligenti e sempre all'erta. Angoli accoglienti, angoli caldi, angoli silenziosi. Finestre alte, davanzali profondi, sole, sole, sole. Palazzi antichi, tiepidi nell'inverno mite, freschi nella calda estate. Pavimenti di pietra, senza sporcizia, facili da pulire. E per contro poche vie tortuose, anguste e strette, e i poveri che fanno ressa nei vicoli. Anfiteatri possenti, templi sacri, musei colmi di ricordi di pietra, di tradizione, di fedeltà. Ma lento è lo sguardo che si volge al futuro. Com'è serena la vita! Ma com'è facile la serenità! Com'è lontana la morte, anche se dovunque si vedono tombe, anche se ogni giorno si ritrovano dovunque ossa umane e si riportano alla luce antichi monumenti. Molti appezzamenti devono essere ancora distribuiti. La popolazione scarseggia. La terra è affamata di nuova semente. Ha inghiottito cose tanto diverse, ha partorito cose tanto diverse, e oggi si somigliano tutte. La terra le ha rese uguali. Si faranno arrivare uomini da fuori. Li vedo avanzare sul mio cammino, che conduce a nord, nell'autunno, nella nebbia, nei boschi. Giungono senza spada. Ma anche se portassero armi, deporrebbero subito tutto ciò che è mortifero. Qui la vita è più forte della morte. Qui non si è disposti facilmente a versare il proprio sangue. Qui si trova un'infanzia, la propria infanzia e quella dell'Europa. Da nessun'altra parte ci si sente così facilmente a casa propria. E anche chi lascia il paese, porta con sé ciò che di più prezioso una patria può donare: la nostalgia.

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
LE CITTÀ BIANCHE	5
Lione	10
Vienne	15
Tournon	19
Avignone	23
Les Baux	31
Nîmes e Arles	35
Tarascona e Beaucaire	40
Marsiglia	44
Gli uomini	48